

in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 2 - aprile/giugno 2010

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB PADOVA

festa della beata
Elisabetta Vendramini
a centocinquant'anni dalla sua morte



In copertina: Lorenzo Ceregato, *Elisabetta Vendramini nella giovinezza della santità*, olio su tela, esposto nella Basilica del Carmine il 24 aprile per la sua festa: Sotto: *Il libro dei morti* della parrocchia del Carmine dove è registrata la morte della parrocchiana Elisabetta Vendramini avvenuta il 2 aprile 1860.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
 elisabettine di Padova
 via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
 tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi, Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 77 del 18 marzo 1953

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
 (Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
<i>Caritas in veritate: una "meditazione" su Dio e sull'uomo</i> Marco Cagol	4
<i>Mamma Rosa, proclamata patrona dei catechisti</i> <i>La comunità parrocchiale di Marola</i>	7
spiritualità	
<i>Santa Chiara: francescanesimo femminile e ministerialità</i> Alessandro Ratti	8
parola chiave	
«Il regno di Dio patisce violenza» Elia Citterio	10
finestra aperta	
<i>In cammino verso la casa del Padre</i> Luca Moscatelli	13
in cammino	
<i>Alziamoci e andiamo!</i> a cura della Redazione	15
<i>Convenute per riflettere e condividere</i> Paola Bazzotti	18
alle fonti	
<i>Fiori che non appassiscono</i> Maria Pia Refosco	20
accanto a...	
<i>Là dove il Signore si lascia incontrare</i> a cura di Barbara Danesi	22
<i>Un cammino per... riandare</i> Isabella Calaan	25
<i>Sogni diventati realtà</i> Lupe Lituma	27
vita elisabettina	
<i>Dal seme caduto a terra</i> a cura di Paola Manildo	29
<i>I miei giorni sono scritti nel tuo cuore</i> a cura della Redazione	30
memoria e gratitudine	
<i>Nel ricordo del primo "impianto" egiziano</i> a cura di Letizia Zaki	31
<i>Una presenza di carità nel territorio</i> Annavittoria Tomiet	32
nel ricordo	
<i>Con la veste di lino puro, splendente</i> Sandrina Codebò	34

Dono e mistero

Il tempo pasquale ci fa entrare in modo sempre nuovo nel mistero dell'amore di Gesù che nella morte ne ha rivelato l'espressione massima. È un mistero che viviamo con gioia perché il Risorto è il Signore della Vita.

«Pace a voi»: così saluta gli apostoli e, in essi, saluta noi, come loro tristi e ripiegati per timore delle mille contrarietà, e, talora, persecuzioni, che la vita riserva.

Pace: una parola molto cara a Elisabetta Vendramini che la ripete instancabile nei suoi scritti: nelle Istruzioni circa settanta volte, oltre duecento nelle Lettere e quasi quattrocento volte nel Diario.

Vi si respira la sua ricerca della pace, conquista "a caro prezzo" e insieme dono ed esperienza mistica, apertura all'accoglienza piena della Trinità nell'intimo del cuore: la pace è la porta per la quale entra a soggiornare nell'anima l'augusta Trinità ed in questa si compiace!

L'esperienza della pace la rende instancabile nella esortazione alle figlie: Siate figlie di pace, vi voglio fonti di pace; suggerisce loro la strada per raggiungere la vera pace: cercate la pace entro di voi e non mai fuori di voi, quella "fuori" è una pace a poco prezzo, sembra, ma non lo è!

Leggendo anche solo qualche suo brano si intuisce come un movimento di reciprocità: la pace conquistata come frutto del combattimento spirituale, abilita a diventare fonti di pace.

Per chi lotta contro le passioni ingannatrici non ci sarà remora interiore che impedisca lo sgorgare, come da una fonte, della gioia contagiosa testimone di un cuore libero, capace di pronunciare e ascoltare parole di pace. Da un cuore pacificato nascono rapporti di pace, gesti e opere di pace, che rendono abitabile la terra.

Ancora, per Elisabetta la pace che lei desidera per le figlie è generativa di vita: quella pace che nella morte dona vita. Come non riconoscere in questo la consapevolezza evangelica che solo il chicco che muore porta frutto?

L'intercessione della Beata in questo anno a lei dedicato possa toccare gli animi e renderci tutti operatori di pace; confermi le scelte coraggiose di chi già offre intelligenza e cuore, vita e risorse, perché la società diventi luogo in cui ciascuno possa vivere guardando l'altro con sguardo di pace.

Un augurio che viene dal cuore stesso di Elisabetta Vendramini.

La Redazione

LETTURA DELLA LETTERA DEL PAPA (II)

***Caritas in Veritate*: una "meditazione" su Dio e sull'uomo**

Per lo sviluppo integrale della famiglia umana

di Marco Cagol
sacerdote della diocesi di Padova¹

L'enciclica mira a ridestare il senso di Dio, della carità e della verità, della fraternità, dell'autentica umanità e della direzione ultima dello sviluppo.

Dio, fonte della verità e della carità

Nel numero precedente abbiamo osservato come Benedetto XVI, nell'enciclica *Caritas in veritate* (in seguito: CiV) abbia voluto offrire una rinnovata "narrazione" di ciò che abita la coscienza dell'uomo: *la carità e la verità*.

Nel delineare l'orizzonte della coscienza umana, l'enciclica esplicita fin da subito che tutto ciò è ancorato a Dio stesso, considerato come la *fonte della verità e della carità*: «Gesù Cristo purifica e libera dalle nostre povertà umane la ricerca dell'amore e della verità e ci svela in pienezza l'iniziativa di amore e il progetto di vita vera che Dio ha preparato per noi. In Cristo, la *carità nella verità* diventa il volto della sua persona, una vocazione per noi ad amare i nostri fratelli nella verità del suo progetto. Egli stesso, infatti, è la verità (cf. Gv 14,6)» (CiV 1). Vivendo la carità nella verità l'uomo non fa altro che rispondere al progetto di Dio.

L'enciclica non fa una trattazione su Dio, ma, parlando della verità e della carità, e anche dei problemi dello sviluppo *in re sociali*, evidenzia la

valenza di Dio stesso per la coscienza umana, la sua incancellabile presenza, fino a dire che «senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia» (CiV 78). L'enciclica si fonda proprio su questo orizzonte teologico che diviene l'orizzonte di comprensione anche della realtà sociale e dello sviluppo.

L'esistenza di Dio, il suo atto creativo, la sua azione di salvezza, e la sua chiamata alla comunione perfetta con lui rivolta a tutti gli uomini, sono l'orizzonte che come credenti riteniamo reale. Questo è insieme orizzonte e motivazione della vita e dell'agire, ma anche premessa e tracciato della via da percorrere nei fatti sociali e dello sviluppo.

Questo è un aspetto decisivo per capire il progetto culturale e operativo che ha in mente Benedetto XVI, e an-

che per cogliere la natura stessa della Dottrina sociale della Chiesa.

Sul piano pastorale e culturale è una forte provocazione. Non abbiamo molti problemi a comprendere che per un cristiano l'esistenza di Dio e la fede in lui siano l'orizzonte e la motivazione che lo muovono all'impegno per gli altri. Forse però oggi non è sempre accettata l'idea che Dio non sia solo l'orizzonte e la motivazione all'agire dei cristiani, ma *una parte stessa della soluzione di tanti problemi*; un orizzonte che permette di sciogliere tanti nodi e di liberare la realtà da tante contraddizioni su cui rischia di infrangersi. In sintesi: l'enciclica rimette al centro *Dio e l'orizzonte teologico come via alla soluzione di tanti problemi sociali*. In qualche altra occasione Benedetto XVI aveva già detto che potrebbe essere utile oggi agire e pensare "co-



Ogni uomo deve avere accesso a ciò che è indispensabile per vivere.

Nella foto: un pozzo a Fianga nel Ciad; nella foto della pagina accanto: il pranzo ai bambini della scuola materna a Tachina in Ecuador.



Convegno di studio sull'enciclica "Caritas in veritate" a Roma, settembre 2009.

me se Dio ci fosse", quasi invertendo l'impianto su cui si è fondata l'etica sociale moderna. Il discorso qui sarebbe molto ampio.

È possibile riesprimere questa forte prospettiva in altri termini, con le parole di don Paolo Giannoni, camaldolese all'eremo di Mosciano (Fi): «...come Chiesa diciamo di essere disperati se si dichiara che il vangelo non è utilizzabile nella storia. Ridursi a una proposta che presuma di esistere in forza della sola ragione è riduzione e falsificazione del nostro essere. La Chiesa ha una ragione illuminata dalla luce del vangelo, e non si può dire che essa può parlare solo se si riduce a una ragione razionale». E il vangelo ci parla di Dio, come orizzonte, e come realtà che entra nella storia e si fa carne. E proprio questo *farsi carne* di Dio è la chiave importante, perché significa il suo spogliarsi della propria divinità, e il divenire in certo qual modo anche visibile e comprensibile all'uomo, e, al limite, anche a chi non crede nella sua divinità. Benedetto XVI vuole suggerirci infatti che Cristo è *comprensibile anche all'uomo*; e la verità e la carità sono esperienze anche umane, sulle quali è possibile incontrarsi al di là della fede. Solo che si comprendono meglio e più pienamente alla luce di Dio. Così l'uomo stesso si comprende meglio alla luce di Dio... anche in ambito sociale.

Dunque l'orizzonte fondamentale è quello teologico, ed esso viene per così dire inglobato in una ardita proposta culturale e sociale, laddove invece oggi sembrerebbe più normale escluderlo.

La fraternità

Da queste esperienze fondamentali della coscienza, quella della carità e della verità, e in ultima analisi quella di Dio, emerge una ulteriore consapevolezza che segna in profondità l'umanità e che fa parte essa stessa di quell'orizzonte di senso depositato nella coscienza, ma spesso oscurato: *l'umanità è una sola famiglia, e gli uomini sono fratelli tra di loro*, perché Dio è Padre di tutti gli uomini. Questo è uno dei forti messaggi della *Caritas in Veritate*, non nuovo per la Dottrina sociale della Chiesa. «Lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia, che collabora in vera comunione ed è costituita da soggetti che non vivono semplicemente l'uno accanto all'altro» (CiV 53). E per questo, riprendendo Paolo VI, Benedetto XVI afferma che «il sottosviluppo ha una causa ancora più importante...: è "la mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli"¹» (CiV 19).

L'umanità ha la medesima unica origine e dunque le relazioni che intercorrono tra uomo e uomo sono nativamente relazioni di fraternità. Di uguaglianza certo, di solidarietà, ma soprattutto di fraternità. La sua origine è trascendente, nella stessa carità di Dio, e la ragione da sola magari è in difficoltà a coglierla: «... questa fraternità, gli uomini potranno mai ottenerla da soli? La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli. La ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità. Questa ha origine da una vocazione trascendente di Dio Padre, che ci ha amato per primo, insegnandoci per mezzo del Figlio che cosa sia la carità fraterna» (CiV 19).

Questo è un aspetto che fa capire ancora di più la proposta culturale di Benedetto XVI: proprio perché la fraternità è maggiormente concepibile se si ipotizza l'esistenza di Dio, origine di tutti gli esseri viventi, e la rivelazione

cristiana del suo volto come Padre, il Papa afferma con forza che l'oblio di Dio rende più arduo lo sviluppo umano e la costruzione della società, perché rende più difficile comprendere e vivere la fraternità. Ecco dunque ancora la "questione teologica". Qui, forse in modo più chiaro, si coglie come il dato della coscienza credente diviene immediatamente la via per la costruzione della società, principio operativo per la società stessa.

La fraternità delinea contemporaneamente anche la meta di ogni agire sociale: costruire la famiglia umana. La fraternità di cui la coscienza credente fa esperienza è universale. Non è mai esclusiva di nessuno. Proprio per questo Benedetto XVI usa questa chiave anche per discernere il grande tema dello sviluppo umano nel contesto della globalizzazione, anzi legge quest'ultima proprio alla luce della fraternità. Essa ambisce - e i cristiani sono chiamati a farsi portatori di ciò - a divenire principio politico e perfino economico. Molti dei temi dell'enciclica sono affrontati secondo questa ottica.

La persona umana: una visione integrale

Ovviamente un altro elemento fondamentale, già noto alla Dottrina sociale della Chiesa, ma qui riespresso con pagine molto efficaci, è la visione integrale dell'uomo. Anch'essa è descritta a partire dall'esperienza che di sé fa la coscienza dell'uomo. In particolare, in due punti diversi del-





La responsabilità verso uno sviluppo integrale dei popoli comporta rendere possibile l'istruzione di base a tutti.

Nella foto: inizio delle lezioni nella scuola "San Francesco" a Tachina in Ecuador.

l'enciclica, troviamo sottolineate due dimensioni: quella *trascendente, spirituale* (CiV 76-78), e quella *relazionale* (CiV 53-55). «La persona umana è un'«unità di anima e corpo»³, nata dall'amore creatore di Dio e destinata a vivere eternamente. L'essere umano si sviluppa quando cresce nello spirito, quando la sua anima conosce se stessa e le verità che Dio vi ha germinalmente impresso, quando dialoga con se stesso e con il suo Creatore. Lontano da Dio, l'uomo è inquieto e malato» (CiV 76). «Una delle più profonde povertà che l'uomo può sperimentare è la solitudine... La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio. L'importanza di tali relazioni diventa quindi fondamentale. Ciò vale anche per i popoli» (CiV 53). Questa è la visione cristiana dell'uomo: ogni individuo si riscopre capace di relazionarsi con Dio e strutturalmente in relazione con gli altri.

E anche qui questa esperienza della coscienza, umana e credente, diviene via alla definizione della realtà sociale, criterio per un discernimento *in re sociali*. È contestata ogni visione immanentistica e materialistica della persona umana e ogni antropologia

dell'egoismo, fosse anche moderato, affermando che le dimensioni trascendente e relazionale hanno una incidenza decisiva sul piano anche sociale. Tali dimensioni non possono essere eluse, messe tra parentesi e tantomeno negate, perché si costruisce una società che non è più umana. È il risvolto morale ed etico-sociale della persona umana che Benedetto XVI in questa enciclica fa assurgere a categoria politica.

Lo sviluppo integrale

«Il progresso è, nella sua scaturigine e nella sua essenza, una *vocazione*: «Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione»⁴ (CiV 16). «Oltre a richiedere la libertà, lo *sviluppo umano integrale come vocazione esige anche che se ne rispetti la verità*» (CiV 18). La visione di uomo determina ovviamente anche quella del suo sviluppo. Esso è sviluppo integrale, cioè è cammino dell'uomo fino alla pienezza della relazione con gli altri, e in definitiva con Dio stesso. Questo sia sul piano personale sia su quello sociale (cf. CiV 11). E così ogni dimensione, anche quella spirituale e trascendente, viene ricompresa in questa progressione, contro ogni riduzionismo.

Lo sviluppo è dunque vocazione in un orizzonte trascendente, che comprende l'eternità: «Dire che lo *sviluppo*

è *vocazione* equivale a riconoscere, da una parte, che esso nasce da un appello trascendente e, dall'altra, che è incapace di darsi da sé il proprio significato ultimo» (CiV 16). Ciò significa che l'uomo ha bisogno di Dio per lo sviluppo, che in definitiva non può darsi da sé.

Riguardo allo sviluppo, il tratto fondamentale sul piano etico è quello della *responsabilità*, che significa risposta ad una chiamata. Risposta che va data nella verità di ciò che è l'uomo, come abbiamo visto: «La vocazione è un appello che richiede una risposta libera e responsabile. Lo sviluppo umano integrale suppone la libertà responsabile della persona e dei popoli: nessuna struttura può garantire tale sviluppo al di fuori e al di sopra della responsabilità umana» (CiV 17). Una responsabilità personale, ecclesiale e comunitaria, laddove per comunitaria si intende anche politica *tout-court*. E la necessità di non riporre mai esclusivamente nelle strutture umane, per quanto perfette e illuminate, la totale fiducia per la soluzione dei problemi sociali. Il perno dello sviluppo e della giustizia è sempre la responsabilità esercitata da ciascuno, e da ciascuna generazione⁵.

Caritas in veritate: un appello alle coscienze

Tutti questi elementi disegnano dunque l'orizzonte dell'esperienza che il credente fa, trovandosi di fronte a Dio, a se stesso, agli altri. Benedetto XVI cerca di esprimere con le parole, in modo ordinato e comunicabile, l'esperienza di credente, e quasi contempla ciò che vede nell'uomo, cogliendone tutta la profondità. E ciò che in modo estremamente interessante il Papa ci vuole comunicare è che non c'è un "prima" e un "dopo" tra l'esperienza fondamentale della coscienza e la via da percorrere nella costruzione della vita sociale; non ci sono fratture e separazioni, ma è tutto insieme: un'esperienza credente che si fa pensiero e azione, parole e gesti⁶.

In sintesi: l'enciclica *Caritas in*



veritate non sembra rivolgersi prima di tutto ai potenti, come un discorso saggio; essa si rivolge piuttosto alla coscienza di ciascuno, credenti e anche non credenti. Essa vuole ridestare il senso di Dio, della carità e della verità, della fraternità, dell'autenta umanità, della direzione ultima dello sviluppo. È chiaro: si addentra anche a dire concretamente come tutto ciò possa essere concretizzato in criteri orientativi per l'agire morale. E sa anche che ogni traduzione in principi, strutture, criteri operativi sarà anche parziale e imperfetta. Ma proprio per questo si preoccupa soprattutto che nelle coscienze non si perdano tali fondamentali affinché gli uomini sappiano anco-

ra discernere dove i limiti e i problemi concreti nascono per la ovvia parzialità di ogni realizzazione umana, oppure, viceversa, perché alcune strutture, leggi, scelte, vanno in direzione opposta a quella che viene riconosciuta come coerente a tale orizzonte. Il nostro mondo infatti non è totalmente privo di realtà che negano quell'orizzonte in modo frontale.

Sul versante pastorale, per le nostre comunità, questa è una sfida di non poco conto.

Nel prossimo numero vedremo alcuni criteri generali, sul piano squisitamente sociale, che Benedetto XVI richiama e delinea, come immediata

traduzione di quell'orizzonte di senso depositato nella coscienza credente.
(continua)

¹ Sacerdote della diocesi di Padova, direttore dell'ufficio della pastorale sociale e del lavoro e del Centro di ricerca e formazione "G. Toniolo" - Padova.

² PAOLO VI, *Populorum progressio* 56, Roma, 26 marzo 1967.

³ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 8 dicembre 1965, 14.

⁴ *Populorum Progressio*, cit. 15.

⁵ Su questo si vedano le bellissime pagine della precedente enciclica di Benedetto XVI, *Spe salvi*, Roma, 30 novembre 2007, in particolare al numero 25.

⁶ Cf. CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum* 2, costituzione dogmatica sulla divina rivelazione, 18 novembre 1965.

La comunità di Marola chiede ospitalità nel nostro giornale

Mamma Rosa, proclamata patrona dei catechisti

Lo scorso 13 settembre, Marola si è radunata in festa attorno alla beata mamma Rosa¹.

Una processione devota e composta è partita da via Castello, dove mamma Rosa ha abitato in mezzo alla rigogliosa campagna, in una casa modesta tra il verde della natura.

La chiesa non è stata sufficiente per accogliere la moltitudine di persone venute a rendere omaggio all'umile donna del popolo che è venerata sugli altari: tutti volevano onorare la figlia del popolo che ha insegnato l'umiltà, la modestia e si è sentita piccola davanti a Dio, lei che ora è grande davanti agli uomini.

La celebrazione solenne e partecipata, presieduta dal vescovo monsignor Cesare Nosiglia ha riservato alla fine una lieta sorpresa: il Vescovo ha proclamato mamma Rosa patrona dei catechisti, aggiungendo così una gemma fulgente alla sua corona di gloria.

La nostra beata, infatti, fin da adolescente, tra le pareti domestiche e sulle ginocchia dei genitori, ha imparato a conoscere le nozioni fondamentali della dottrina cristiana. Il suo parroco, venuto a conoscenza di ciò, le ha affidato l'insegnamento del catechismo, compito che lei svolgeva volentieri ogni domenica, ma anche nei giorni feriali. Raccontano che aveva un'arte speciale per farsi ascoltare e per istillare nella mente dei piccoli le nozioni anche più difficili.

L'arcivescovo Nosiglia ha sottolineato la straordinarietà



della sua figura come madre e come catechista ricordando ai genitori che sono loro «i primi educatori alla fede e alla vita cristiana».

Mamma Rosa è stata beatificata il 6 novembre 2005 nella cattedrale di Vicenza, nel corso di una celebrazione presieduta da monsignor Cesare Nosiglia; è la prima ad essere beatificata "extra Urbem".

Alla fine della messa è stato proposto il nuovo inno a mamma Rosa con le note festose di padre Cozza, le parole di Costantini, mentre il parroco don Dario Guarato non riusciva a nascondere la sua viva soddisfazione. Mamma Rosa, ottima catechista, ha insegnato a schiere di ragazzi come raggiungere il cielo e godere la vita eterna. Ora continua ad insegnare anche a noi la pratica cristiana e la virtù: una fiore che non avvizzisce mai.

don Giulio Perini

(da: *La Voce dei Berici*, 25 ottobre 2009)

¹ Eurosia Barban, nata a Quinto Vicentino il 27 settembre 1866 e morta l'8 gennaio 1932 a Marola (VI) dove si era trasferita con la famiglia, madre di una vasta famiglia: nove figli propri e tre adottivi. La festa liturgica della Beata è il 9 gennaio.

NELL'ANNO SACERDOTALE

Santa Chiara: francescane

Il mistero della mediazione

di **Alessandro Ratti**
francescano conventuale, Roma

L'atteggiamento di Chiara d'Assisi verso i ministri di Dio rivela profonda consapevolezza che essi sono suoi rappresentanti e mediatori del dono della Parola e dell'eucaristia.

Come Francesco anche Chiara ha una totale confidenza nella Madre Chiesa e in coloro che in essa vi esercitano il ministero di guida: sacerdoti, vescovi e soprattutto Papi, con i quali la santa Madre ebbe parecchio a che fare, nonostante fosse agli occhi del mondo una semplice donna povera, reclusa in un piccolo monastero alla periferia della cittadina di Assisi alla metà del XIII secolo.

Chiara e il Papa

Chiara però, più di Francesco, è risoluta nel presentare e sostenere con dolce fermezza le proprie richieste alla gerarchia e nell'attendere con paziente "testardaggine" che il carisma da lei ricevuto ottenesse la dovuta approvazione. Non si deve dimenticare che Chiara è la prima donna a scrivere una regola religiosa per donne e che riceve l'approvazione dal Papa. Una novità inaudita fino ad allora. E il Papa che concede il sigillo alla regola di Chiara è anche il Papa che, in un significativo episodio della *Legenda della Santa di Assisi*, si troverà a doversi mettere in posizioni alquanto scomode e un po'

ridicole, pur di accondiscendere ai desideri della fondatrice delle Povere Dame. Racconta, dunque, la *Legenda di Santa Chiara* (c. 27), che papa Innocenzo IV, dopo aver approvato la Regola scritta da Chiara, concedendole il privilegio dell'assoluta povertà, si reca a visitare la Madre ormai giunta alla fine della sua esistenza. Avvicinatosi al giaciglio su cui è stesa, il Papa offre la mano da baciare. Ma a Chiara non basta: «chiede di baciare, con supremo rispetto, anche il piede del Papa. E il Signore, salito su uno sgabello di legno, cortesemente si degnava di porgerle il piede, che ella bacia sopra e sotto appoggiandogli riverentemente il viso».

Questa scena, a mio avviso, possiede un significato metaforico: ci dice che Chiara, almeno quanto il Padre Serafico, era veramente devota ai rappresentanti terreni di Cristo, e proprio per questo essi – paradossalmente – obbedivano a lei, accondiscendendo ai suoi desideri. Per questo, nonostante le remore e le umane titubanze, il Papa aveva concesso a Chiara l'approvazione della regola, attesa per anni e anni.

Ma la storia prosegue: «Quando tutti se ne furono andati, poiché

quel giorno aveva anche ricevuto dalla mano del ministro provinciale l'Ostia santa, levati gli occhi al cielo e giunte le mani a Dio, dice piangendo alle sue sorelle: "Lodate

il Signore, figliole mie, perché oggi Cristo si è degnato di farmi un dono tale, che

non potrebbero ripagarlo cielo e terra! Oggi – spiega – ho ricevuto Lui stesso, l'Altissimo e ho meritato di vedere il suo Vicario!"».

Chiara, come Francesco, va direttamente al centro, a Cristo. L'incontro più importante di quella giornata memorabile si è rea-

lizzato nella comunione al Corpo del Signore. Solo dopo, in secondo luogo, Chiara ringrazia per aver potuto incontrare, insieme a Gesù, anche il suo Vicario, il Papa. Questo atteggiamento ci mostra la profondità della consapevolezza di Chiara: i ministri di Dio, anche i Pontefici, sono i suoi, pur necessarie e reverendi, rappresentanti. Però ciò che hanno da offrire è essenzialmente lui, il Signore, lo Sposo atteso. Per amore di Gesù e per avere lui Chiara ricorreva ai sacerdoti che le amministrava-



La basilica di Santa Chiara ad Assisi: nell'annesso monastero le sorelle di santa Chiara, custodi del suo corpo e del suo carisma, vivono la fraternità con un forte senso di appartenenza alla Chiesa.





imo femminile e ministerialità

no la Parola di Dio e il Corpo di Cristo, binomio inscindibile nel cuore della Santa.

I sacerdoti distributori del pane spirituale

Un altro emblematico episodio della sua vita ci mostra quanto Chiara tenesse al ministero della Parola: «Una volta, avendo il signor papa Gregorio proibito che qualsiasi frate si recasse ai monasteri delle Povere Dame senza sua autorizzazione, la pia Madre si rammaricò che le sorelle avrebbero avuto più raramente il cibo della sacra dottrina e gemendo disse: “Ce li tolga tutti, ormai, i frati dopo che ci ha tolto quelli che ci davano il nutrimento di vita!”.

E immediatamente rimandò tutti i frati al ministro, non volendo avere a disposizione i questuanti per provvedere il pane materiale, quando non avevano più chi provvedeva loro il pane dello spirito. Ma, quando lo venne a sapere papa Gregorio, subito rimise il divieto in potere del ministro generale» (*Legenda di Santa Chiara*, c. 24).

Con fierezza la Madre reclusa si mette letteralmente in sciopero della fame e rimanda i frati che portavano il vitto alle monache come protesta vibrante, si badi bene: nei confronti di papa Gregorio IX, perché vedeva limitato il suo primo e insaziabile appetito: quello delle “fra-



La fiducia totale di Chiara nella forza di Gesù eucaristia: tenendo in mano l'ostensorio, mette in fuga i Saraceni (olio su tela di fine secolo diciannovesimo, monastero di Montevegine, Messina).

granti” parole del Signore Gesù che i frati sacerdoti le elargivano.

L'amore all'eucaristia è l'altro aspetto caratteristico della Pianticella del Serafico Padre, non per niente rappresentata di solito con l'ostensorio in mano. Fino a pochi anni fa, non dimentichiamolo, era inconcepibile che una donna, pur monaca e santa, prendesse l'eucaristia nelle sue mani o reggesse un ostensorio. Certo, questa rappresentazione iconografica proviene dal famoso miracolo attribuito a Chiara che confida nel Signore eucaristico per la liberazione del monastero e di Assisi dall'attacco dei Saraceni, ma è un segnale eloquente dell'attitudine di Chiara verso il Corpo del Signore. Totale confidenza e insieme totale familiarità.

Il capitolo 18 della sua antica biografia così riferisce: «Quanto intenso fu l'amore devoto di santa Chiara verso il Sacramento dell'altare, lo dimostrano i fatti. Poiché, in quella grave malattia

che la confinò al giaciglio, si faceva sollevare e sorreggere dietro con sostegni: e, stando seduta, filava tessuti delicatissimi. Da questi tessuti ricavò più di cinquanta paia di corporali e, racchiusili in buste di seta o di porpora li destinava a varie chiese per la piana e per i monti d'Assisi».

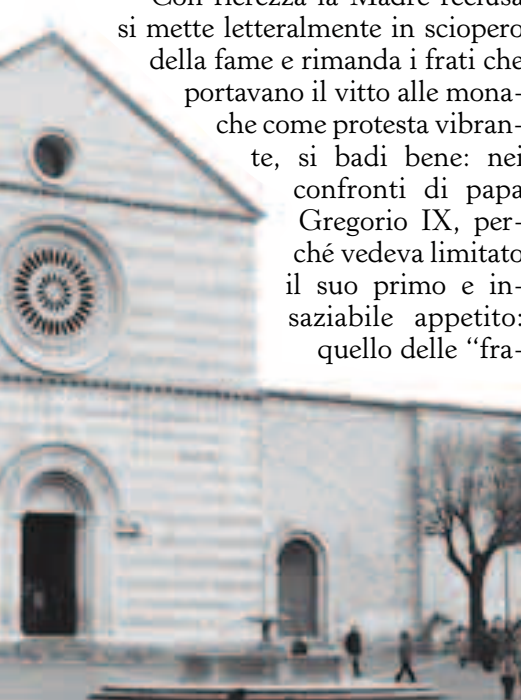
Amore tipicamente femminile, cioè concreto, non fatto di sole parole, ma di gesti di affetto, di decoro, di attenzione pratica.

Come le pie donne al sepolcro

La badessa di San Damiano non poteva andare, come il suo caro Francesco, a pulire le chiese in giro per il mondo, riassetto le sacrestie abbandonate o assistere preti poverelli e trasandati. È malata, per ventisette lunghi anni è inchiodata al letto. Eppure non si esime dal ripetere il gesto delle pie donne che la mattina di Pasqua volevano onorare il corpo di Gesù con preziosi unguenti.

Confeziona dei corporali, come segno della sua personale partecipazione all'attività liturgica e al sacrificio di Cristo. Il corporale, infatti, nell'antica liturgia, veniva direttamente in contatto con l'Ostia santa che sopra di esso era deposta, mistico simbolo della sindone che avvolse il corpo crocifisso del Salvatore.

Chiara offre al sacerdote il sacro lino su cui deporre la Vittima della nostra redenzione: lei stessa emula quel tessuto candido e accogliente ogni volta che riceve dalle mani del sacerdote il pane della vita, anticipando, nella gioia della comunione al Sacramento, la piena realizzazione dell'incontro con lo Sposo diletto. ■



ENERGIA DELLA VITA SPIRITUALE

«Il regno di Dio patisce violenza»

Una fatica umile via alla felicità

di Elia Citterio
fratelli contemplativi di Gesù¹

Il mistero del regno di Dio sboccia nella fatica, nella lotta interiore e nell'acquisizione della conoscenza di noi stessi.

Commentando la parabola delle dieci vergini, cinque stolte e cinque sagge (Mt 25), Gregorio di Nissa annota: «Che utilità c'è nell'affaticarsi a coltivare la vite, se non spuntano i frutti per i quali il contadino ha sostenuto tante fatiche? E quale guadagno portano i digiuni, le preghiere e le veglie se mancano la pace, la gioia, l'amore e i rimanenti frutti della grazia dello Spirito, enumerati dal santo apostolo? (cf. Gal 5,22-23)»². Potremmo commentare: si possono desiderare i frutti senza voler sopportare la fatica necessaria o anche si possono sopportare tante fatiche senza godere mai i frutti. È la situazione, drammatica, della nostra esistenza.

Se si contempla Gesù sulla croce come *il re della gloria* – secondo la titolatura che molti antichi crocifissi portavano al posto del titolo di condanna *I.N.R.I./Jesus Nazarenus Rex Iudaeorum* – non si può non cogliere quella gloria come lo splendore dell'amore che si è riversato sugli uomini e che farà dire agli apostoli: «... dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni» (At 14,22). Sono le tribolazioni come fatica di fedeltà all'amore, come intimità di un amore che non viene meno nelle avversità e nelle afflizioni. Intimità e fatiche, amore e pesi, bene e sofferenze, segnano le nostre vite, tutte. L'inconveniente per noi, disgraziatamente, è dato dal

fatto che il suggerimento del maligno a Eva: «Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiate si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio...» (Gn 3,5) ha sempre potere sul nostro cuore. E se Dio fosse davvero geloso della nostra felicità? Questo pensiero è talmente annidato nelle pieghe del nostro cuore che insidia subdolamente anche tutti i rapporti fraterni. Tanto che voler stare dalla parte di Dio impegnandoci in una qualità di vita buona, tacitando le nostre rivendicazioni egoistiche, pare comportare l'alienazione della propria personale e concreta umanità, per cui la necessaria rinuncia evangelica a se stessi è temuta, fortemente temuta, perché sembra risolversi in un processo che porta a ritrovarci *sfigurati*, non già *trasfigurati*.

La fatica inutile

Nella vita esistono due tipi di fatiche: l'una inutile, che risulta oppressiva; l'altra giusta, che ci fa crescere e ottenere il frutto cercato. Alla fatica comunque non ci si può sottrarre. Tutto sta a riconoscere quella giusta. Tre cose però dimentichiamo con troppa facilità:

1) La fatica è funzionale alla crescita, all'educazione dell'io alla libertà e alla relazione con l'altro, nella fiducia del soccorso divino, come descrive il passo di 2Re 6,15-17.

2) Cristo abita in noi più *radicalmente* di qualsiasi male, anche se in modo forse troppo *nascosto* per la nostra coscienza. Questa convinzione libera dal disprezzo che ci inchioda di fronte al male che ci attrae; libera dalla sfiducia in cui gettiamo il nostro cuore quando veniamo feriti dalla vita e dalla cattiveria degli uomini o dalla nostra stessa debolezza; ci aiuta a vincere la paura, che spesso è proprio quella che ingigantisce il male.



3) Se non si coltiva la tensione a Dio, se si vive distratti rispetto alla storia di alleanza che lui ha intessuto con noi e di cui Gesù costituisce il *do-no* per eccellenza, ci si allontana dalle radici del cuore, non riuscendo più a rapportarsi alla vita, ai fratelli, a noi stessi, in benevolenza e armonia.

Dio cerca la sua gloria *scendendo* (pensiamo al mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio e alla sua *passione* d'amore per gli uomini), mentre l'uomo la vuole *salendo*, facendosi grande, misconoscendo il mistero divino del lavarsi i piedi a vicenda e rischiando di trasformare in fatica inutile tutti gli sforzi per raggiungere Dio e trovare felicità.

La fatica giusta

Per quanto riguarda il mondo spirituale si deve ammettere apertamente: non riusciamo nella vita spirituale perché non abbiamo compreso il mistero del regno di Dio che sboccia nella fatica, nella lotta interiore e nell'acquisizione della conoscenza delle nostre anime. Come ci ricorda un detto antico: «Disse un anziano: "Per questo non facciamo progressi, perché non conosciamo i nostri limiti, e non abbiamo perseveranza in ciò che abbiamo intrapreso, ma vogliamo acquistare la virtù senza fatica"»³.

Fatica implica pazienza (cf. Lc 21,19) rispetto al tempo, rispetto alla



lotta da sostenere e rispetto alla conoscenza di sé da acquisire.

Non è dato godere il regno di Dio subito e facilmente. La fatica, secondo la preghiera del Padre Nostro, è descritta come resistenza al perdono, cedimento alla tentazione, inganno del male (del maligno): «rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male». Da intendere lungo questa traiettoria: evitare il male quando la tentazione assale per accedere allo spazio di comunione con tutti e con tutto. Dentro questa traiettoria si gioca tutta la nostra vita, esteriore e interiore, nessuna circostanza esclusa, nessun tempo escluso.

L'uomo non è ciò che sente, ma essenzialmente ciò che decide. Questo significa che il male, pur agendo nell'uomo, gli è *estraneo*, si muove attorno al cuore: arriva dentro il cuore solo se lo si lascia liberamente passare. Di qui l'urgenza della vigilanza, non tanto per impedire di tradurre in atti cor-

rispondenti il suggerimento maligno accolto in cuore, ma soprattutto per impedire al cuore di accogliere quel suggerimento e subirne l'influsso.

Dal momento che non esistono tempi o spazi inaccessibili alle tentazioni, il comando della vigilanza, come quello della conversione che ne scaturisce, è onnicomprensivo e vale sempre. E la vigilanza è prima di tutto custodia della grazia che abita nel cuore, intuito per un'intimità del cuore con Dio.

Nell'esperienza dei Padri del deserto la tentazione, motivo di fatica e di lotta per noi, si presenta contro la determinazione di non essere divisi (cf. 1Cor 7,34).

La vittoria sulla tentazione scaturisce dalla capacità, sostenuta dalla grazia e scoperta nella resistenza al male, di cogliere il demone come *straniero* e di riconoscere invece *familiare* la Parola di Dio che agisce con potenza nell'uomo. E l'oggetto proprio della tentazione demoniaca è l'unità restaurata da Cristo che ci fa membra gli uni degli altri. La tentazione dunque ha fondamentalmente a che fare con la possibilità di vivere la relazione.

Non per nulla i doni dello Spirito, elencati da Paolo in Gal 5,22: «Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé», hanno tutti a che fare con la relazione fraterna. Il che significa, ancora, che solo nel vivere una buona relazione con i fratelli posso trovare felicità per il mio cuore.

Ecco allora il nesso fondamentale: il rifiuto del male è direttamente collegato alla possibilità di vivere la comunione, nel compimento di quella vocazione all'umanità che costituisce l'esito del no-



stro agire buono, innestati in colui che ci ha conquistati con il suo farci grazia di sé, in Gesù.

Tutta la fatica del vivere punta a permettere al nostro cuore di vivere agilmente quel movimento di comunione. L'inganno delle tentazioni, di qualsiasi genere esse siano, consiste nell'impedirci quella comunione in ragione dell'affermazione pura e semplice di se stessi che tanto ci alletta, se non altro perché non possiamo desiderare la vita se non per goderla. Ma siamo davvero all'altezza di *godere* la vita che non delude?

Con tutta probabilità nessuno di noi oggi sottoscriverebbe la risposta di un *abba* del deserto come riporta un antico apoftegma: «Un fratello chiese a un anziano: "Se digiuno, mi salvo?". L'anziano rispose: "No". Il fratello disse: "Se fuggo gli uomini, mi salvo?". L'anziano gli rispose: "No". Il fratello disse: "Se ho amore per i miei fratelli, mi salvo?". L'anziano rispose: "No. Ma essere salvato consiste in questo: portare il rimprovero di se stessi e in nulla affliggere il proprio fratello, perché così Dio dà misericordia all'uomo"». Eppure, quante forme di amore generano afflizioni e tormenti! La questione della fatica giusta risponde alla domanda: come vivere un amore in modo pulito e liberante? La preghiera di s. Efrem ci traccia il cammino possibile.





La preghiera di s. Efrem

Signore e Sovrano della mia vita,
non darmi uno spirito di pigrizia, di
dissipazione, di predominio
e di loquacità.

Dona invece al tuo servo
uno spirito di purità, di umiltà,
di pazienza e di carità.

Sì, Re e Signore,
fa' che io riconosca i miei peccati
e non giudichi il mio fratello,
poiché tu sei benedetto nei secoli. Amen

È una preghiera che viene recitata nove volte al giorno durante la quaresima nel rito bizantino. La successione degli atteggiamenti è assai ben concatenata. La *pigrizia* è il rifiuto della propria vocazione a diventare *umani*. Il lavoro e la fatica non appartengono al peccato, perché lo precedono (cf. Gn 2,15); appartengono al vivere, alla realizzazione di quello che si è, ma non si è ancora rivelato.

L'uomo è chiamato a passare da essere semplicemente individuo a diventare persona e volersi persona e volersi responsabili dell'esercizio di una libertà donata, che ha bisogno per realizzarsi di un lavoro costante e fecondo.

Rifiutandolo, l'uomo cade nell'illusione di poter trovare la realizzazione di sé, la propria felicità, nelle cose esteriori, fino a vedere gli uomini, suoi simili, semplicemente come strumenti e mezzi di profitto personale.

Alla fine, non solo non c'è più comunione, ma manca anche ogni forma di comunicazione e la cosa è tanto tragica perché non riguarda solo gli altri, ma riguarda il nostro stesso mondo interiore: tutto è vano, suona fesso. Non pensiamo più, siamo pensati!

Siamo danneggiati *nella coscienza verso Dio* con la pigrizia perché non prestiamo più cura alla nostra crescita interiore; siamo danneggiati *nella coscienza verso le cose* non conoscendo più la misura adatta per servircene ed esaltare il loro servizio per la vita nostra e di tutti; siamo danneggiati *nella coscienza verso il prossimo* perché



Verso il gusto di una fatica feconda.

cadiamo nel disprezzo dei fratelli, di cui non riconosciamo più il valore essenziale; *siamo danneggiati nella coscienza verso noi stessi* per il degrado della parola, dono divino all'uomo per aprirsi all'incontro e vivere in comunione.

All'opposto, se reagiamo a questi quattro *spiriti cattivi* come la preghiera insegna, ritroveremo il gusto di una *fatica feconda*, di quel lavoro del cuore che sta aperto a Dio e ai suoi doni; l'urgenza di ricercare una cosa sola (cf. Mt 6,33-34) senza cadere in una sorta di preoccupazione diffusa che non ti lascia requie; la bellezza del servizio nei confronti del prossimo come capacità di custodire la dignità propria e altrui; il valore del silenzio, che dà corpo alle parole perché arrivino al cuore e non semplicemente alla testa o alle orecchie.

Con la *purità* torniamo a guardare ad ogni cosa benevolmente. La ripresa della propria dignità si risolve nel dare dignità a tutti e questo è frutto dell'umiltà che fa in modo che nessuno debba mai chinare la testa davanti a noi.

Con la *pazienza* si torna a star bene con tutti e con tutto perché ci si possiede: è il rimedio contro la frantu-

mazione del cuore, in una benevolenza per noi di fondo.

Tutto sembra risolversi nella carità, l'esatto contrario della pigrizia che, dimenticando la storia di alleanza di Dio con l'uomo, non si preoccupava minimamente di coltivarla e di viverla aprendo la porta ad ogni sorta di malattie dell'anima. Con l'amore si ritorna all'energia di un *corpo spirituale* sano, integro, salvato, dove tutto porta alla realizzazione di quell'umanità che costituisce la nostra vocazione. È la vittoria sull'*ira*.

Attenzione, però! La preghiera non si conclude con la richiesta della carità. Aggiunge ancora: «Fa' che io riconosca i miei peccati e non giudichi il mio fratello». Vedere i propri peccati e non accusare il fratello riassume la forza di una santa associazione: l'umiltà della carità.

Così, l'esito della fatica giusta, alla fin fine, sarà quello di apprendere l'arte divina del servire, un servire la propria vocazione all'umanità, le cui esigenze si possono riassumere così: *custodire* la bellezza delle creature condividendo il perdono ricevuto, *liberare* la dignità di tutti non mettendosi sopra nessuno, *capaci di vivere* in modo che gli altri si sentano accolti e amati da noi.

La condizione? Intuire in quelle esigenze il dono che il Signore Gesù ha fatto a noi con il suo perdono e il suo farci grazia di sé. La fatica del vivere, con la mortificazione delle nostre illusioni e dei nostri sogni di esibizione, si risolverà nella fatica delle *beatitudini* evangeliche, che rinnovano l'energia del cuore e moltiplicano la vita (cf. Is 40,27-31). ■

¹ Sacerdote dal 1972, vive nella Comunità dei Fratelli Contemplativi di Gesù di Capriata d'Orba (AL), diocesi di Alessandria.

² GREGORIO DI NISSA, *Fine professione e perfezione del cristiano*, Traduzione, introduzione e note a cura di Salvatore Lilla, Roma 1979, Città nuova (Collana testi patristici, 15): *Il fine cristiano*, p. 59.

³ *I Padri del deserto. Detti*, Introduzione, traduzione e note di Luciana Mortari, Roma 1972, Città nuova, c. VII, *La pazienza e la forza*, n.23, p. 142.



di Luca Moscatelli
biblista della diocesi
di Milano

La vera dimora che non smentisce il nostro desiderio di avere finalmente una casa definitiva, è la relazione con il Dio che accoglie tutti i suoi figli.

La fede in Gesù chiama alla sequela e chiede di vivere senza casa. L'incontro con il Risorto e le promesse del vangelo rendono impossibile che tutto continui semplicemente come prima.

Ciò che il cristiano sperimenta è una libertà talmente grande e sconosciuta al mondo da renderlo un senza-patria, straniero e pellegrino sopra la terra. Non può tornare alla casa di prima perché gli appare deludente; ma quella che il Padre gli promette non è ancora abitabile, sebbene già intravista qua e là.

Le donne e gli uomini di fede vivono soprattutto la lontananza, l'attesa, il rimando. Non è per disprezzo che non hanno una casa, né amano la vita nomade per il gusto di spostarsi e di non avere legami. Il Padre

ITINERANZA ED ESCATOLOGIA

IN CAMMINO VERSO LA CASA DEL PADRE

IL DIO ACCOGLIENTE

stesso promette loro una casa, segno che riconosce a questa aspirazione dell'uomo la sua legittimità. Tuttavia essa è promessa per il giorno della risurrezione. Non c'è dunque nulla nel "qui e ora" del tempo che i cristiani vivono su questa terra che possa valere come definitiva dimora.

Non abbiamo nulla come definitiva dimora (in un certo ma verissimo senso neppure la chiesa è dimora definitiva...), e tuttavia moltissimo da abitare. Proprio perché non si ha una casa soltanto, e tanto meno per sempre, si può abitare ovunque, anche in case assai piccole e molto, molto provvisorie. Il prologo del vangelo di Giovanni è esplicito su questo: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (1,14). Figuriamoci! Il Verbo di Dio che "mette su casa" nel mezzo del nostro povero e sfigurato mondo. E per di più non accolto...

Fuori di metafora, vivere nella dimensione escatologica (cioè in vista della vita definitiva iniziata con Gesù) non vuol dire giudicare o disprezzare tutto ciò che è presente vivendo con il naso rivolto all'insù.

Se così fosse non ci lasceremmo certo ispirare dallo stile di Gesù e anzi meriteremmo il rimprovero degli angeli agli apostoli: «Uomini di Galilea, perché

state a guardare il cielo?...» (At 1, 11).

L'ascensione di Gesù al cielo non è una separazione; e il desiderio di essere con lui nella casa del Padre non deve alienarci dalla vita presente. Piuttosto può orientarci a discernere quello che vale davvero da ciò che invece non ha futuro.

Riportati comunque alla terra dal richiamo degli angeli (sorprendente inversione!) gli apostoli «ritornarono a Gerusalemme» (At 1,12) e cominciarono subito a dare corpo alla testimonianza del Signore risorto, sia pure con le lentezze e incertezze già sottolineate.

Non per allergia alla casa o al dimorare i cristiani sono itineranti. Nella misura del possibile con la loro itineranza essi desiderano, seguendo l'esempio del loro Maestro, poter raggiungere ogni casa.

D'altra parte, può succedere che l'itineranza sia comunque da vivere in quanto ci viene imposta dal rifiuto degli altri. Può succedere infatti che, specialmente i più vicini a noi, a un certo punto non ci riconoscano più, tanto la sequela e le trasformazioni che essa comporta ci hanno cambiati (cf. Mt 13,53-55).

Proprio perché senza casa, e anche quando vengono scacciati, gli inviati di Gesù non si rassegnano

e cercano comunque le case degli uomini. Come ha fatto il Verbo, che ha posto la sua dimora in mezzo a noi (l'aveva già fatto suo Padre che abitava la tenda posta in prossimità dell'accampamento degli Ebrei in viaggio verso la Terra promessa; cf Esodo 33,7-11), anche a noi è chiesto di rimanere e anzi di abitare ancora più intensamente questo mondo per il suo stesso bene (prima e più che per il nostro buon diritto di "cittadini").

È in fondo il monito che risuona nel vangelo: «Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo... non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5, 13- 16).

La vera dimora, l'unica che non smentisce il nostro desiderio di avere finalmente una casa definitiva, è la relazione con il Dio che accoglie e che prepara una vita finalmente soltanto buona per tutti i suoi figli. Potremmo dire che Gesù ha abitato le case degli uomini per consolidarne le fondamenta e permettere loro di vivere una vita ritrovata finalmente quale vita benedetta dalle mani affidabili del Padre: «Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uo-



Una casa per tutti

Tutte queste case Gesù ha frequentato perché fosse rivelata il più chiaramente possibile l'intenzione profonda del Padre, quella cioè di abitare insieme ai suoi figli per rendere finalmente il loro mondo profezia della "casa" preparata per tutti.

Il segno caratteristico dell'inversione resa possibile dal vangelo di Gesù è il cui frutto (non l'unico, ma tra i più grandi) è la chiesa, è la rivelazione di un amore che non chiama a sé selezionando i migliori ma accorre presso, come un Consolatore (un "avvocato difensore"), per raccogliere tutti.

La comunità dei credenti riceve da Gesù il dono totale di sé per la salvezza del mondo. Quella raccolta intorno a lui nell'ultima cena è una comunità dove ancora siede e mangia perfino Giuda. E comunque anche Pietro, che tradirà, e tutti gli altri che abbandoneranno il loro Maestro al suo destino.

La comunione è realtà divina. Quando si realizza intorno a Gesù essa è anticipazione del regno, luogo santo come e più del tempio, vera casa del "Dio con noi": «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te... perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 20-21).

Se è vero infatti che il tempio è il grande segno della presenza del Nome in mezzo al popolo dell'Alleanza, è pur vero – anzi è più vero – che esso è profa-

nato e dunque lasciato deserto dal Signore se diventa luogo di commercio e di esclusione. "Casa di preghiera", infatti, vuol dire casa dove ci si ritrova per gratuita accoglienza e nella quale si chiedono in dono cose buone per vivere (cf. Mt 21, 12-13).

Ma alla fine la casa del Padre che porta i tratti della definitiva salvezza è ancora da attendere: la nuova Gerusalemme scenderà dal cielo come dono perfetto, manufatto di Dio come le prime tavole dell'alleanza che il peccato di Israele e l'impulsività di Mosè ci fecero perdere (cf. Ap 21-22 ed Es 32-34). Ne custodiamo l'attesa per il bene del mondo intero.

Il Dio che chiede e dà accoglienza

Gesù viene ad abitare in mezzo a noi. Prima di accogliere chiede di essere accolto. Siccome avevamo smarrito la strada e non sapevamo più dove cercare la sua casa (che è la nostra origine e la nostra destinazione), Dio non si è limitato ad aspettare ma è venuto a cercarci: «Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio... da Dio sono stati generati» (Gv 1, 11-12).

Il Figlio di Dio chiede ospitalità. La chiede nel nome del Padre, affinché chi ospita Gesù ospiti Dio stesso: «In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato» (Gv 13, 20).

Ma anche qui si opera una mirabile inversione. Gesù che chiede accoglienza in

realtà si rivela come colui che accoglie, anche e soprattutto nel momento in cui viene definitivamente rifiutato.

Gesù non ha mai cacciato via nessuno se non satana. Non ci sfugga la radicale chiarezza di questo passaggio di Giovanni.

Se l'espressione «il giudizio di questo mondo» ci fa temere una distinzione tra buoni e cattivi, subito è detto che questo giudizio cadrà su colui che tiene soggiogato il mondo, cioè il diavolo, l'unico ad essere «gettato fuori» da Gesù.

Per contrasto, sulla croce Gesù attira a sé *tutti quanti*: il mondo è salvo! Questa salvezza per il mondo intero siamo invitati a desiderare e ad annunciare.

Del resto, in un'immagine indimenticabile, Gesù aveva già consegnato la rivelazione della misericordia di Dio nella parabola del *buon samaritano*, oltre che in molti dei suoi gesti e miracoli.

Più che essere immediatamente un insegnamento su come vivere la nostra carità, questo brano raffigura la carità di Dio, la sua *com-passione* che raccoglie – guarda caso "per strada" – quelli che sono dimenticati da tutti quasi fossero già morti.

Se il salmista poteva pregare dicendo: «Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto» (Salmo 27,10) è perché aveva sperimentato l'accoglienza di Dio, l'esistenza cioè di un "luogo" simile a una locanda dove il Padre si era preso cura di lui. In greco "locanda" si scrive *pandochèion* e alla lettera vuol dire *che tutti accoglie*.

(continua)

mo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia» (Mt 7, 24 - 25).

Nella sua itineranza, del resto, Gesù ha avuto bisogno di molte case. Quelle messe a disposizione non si sa più neanche da chi, dove incontrare i bisognosi o i peccatori (cf Luca 19,1-10); mai da soli, e tuttavia lontano dalle folle, in modo che un ambiente circoscritto e protetto permettesse un rapporto personale diretto (cf. Mt 9, 27-31).

Le case (o qualche volta «luoghi deserti») dove trovare la possibilità di un po' di pace per dedicarsi a un'istruzione particolare per i suoi discepoli (Mt 13, 36-37).

Le case dove vivere momenti di intima familiarità con qualche amico particolare (cf. Gv 12, 1-3).

Le case che rischiano di chiudersi a tutto e a tutti, dove Gesù entra e trova rintanati proprio quei discepoli che per anni hanno condiviso la sua itineranza: «Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!"» (cf. Gv 20, 26ss).

VERSO UN RIPARTIRE NUOVO E DIVERSO

Alziamoci e andiamo!

Assemblea conclusiva in Argentina e Ecuador



a cura di **Martina Giacomini**
sfe

L'assemblea quadriennale - celebrata dal 4 al 6 febbraio 2010 a Pablo Podestà (Argentina) e dal 12 al 16 febbraio 2010 nella casa di coordinazione a Carapungo-Quito (Ecuador) - segna per la nostra famiglia religiosa la conclusione della realtà delle due coordinazioni Argentina-Ecuador e apre una nuova pagina, quella della delegazione di America latina costituita dalle comunità dei due Paesi. Le sorelle delle comunità si sono riunite, insieme alla madre generale, suor Margherita Prado, accompagnata da suor Lucia Meschi, per condividere nuovi spazi di ascolto e di ricerca. È stato un momento impegnativo e creativo di verifica, di riflessione e di rilancio della missione.

Alcune sorelle ci partecipano echi, emozioni, riflessioni che le hanno animate in quei giorni.

Dall'Assemblea in Argentina

“Se hace camino al andar...”¹: questo il tema che ha accompagnato l'Assemblea, durante la quale abbiamo condiviso momenti significativi di riflessione a seguito della relazione presentata da suor Chiara Dalla Costa, momenti di preghiera alla mensa della Parola del Signore e alla mensa fraterna.

Mi ritorna alla mente il cammino che abbiamo iniziato a percorrere alcuni anni addietro attorno a questa quasi illusione, progetto, sfida. E tutto questo era un guardare al futuro con occhi di speranza, circa quanto ci avrebbe proposto l'unificazione dei due paesi, Argentina e Ecuador; ma anche con paure, dubbi e incertezze, a volte con molto entusiasmo, energia, attesa. Cammino che ha cominciato a prendere forma attraverso il dialogo, l'interscambio, la conoscenza, che si trasforma in fiume di acqua viva che

riconforta, rianima e dà nuove speranze.

In questo incontro ho avuto la forte sensazione che non sto camminando da sola, che il progetto sta prendendo forma, ma soprattutto sento la certezza che il Signore cammina con noi, ci incoraggia, sostiene e benedice.

suor Esther González

La preghiera - accompagnata da gesti e simboli - apre l'Assemblea: il *mate*, simbolo di uno stile culturale di condividere la vita; il *crocifisso nelle mani*, a dire la continuità dell'appartenenza al Signore; *impastare il pane* (vedi foto in basso) con gli ingredienti del quotidiano, ossia ospitare e ospitarsi in fraternità; *spezzarlo* perché, come ci ha ricordato madre Margherita, questo ci richiama il senso dell'amore condiviso.

Con l'immagine del continente sudamericano sullo sfondo (vedi foto sopra), attraversato dai colori delle



Momenti significativi della preghiera di apertura dell'Assemblea: impastare il pane; stendere la tovaglia ed accogliere; ogni comunità riceve una tovaglia come invito all'accoglienza delle sorelle e dei poveri.



Lavori di approfondimento del tema e di progettazione.

bandiere dell'Ecuador e Argentina, ci siamo lasciate coinvolgere dalle sfide che la complessità della vita del continente latinoamericano pone oggi alla vita religiosa in esso presente.

Suor Marisa Biasutti² riferendosi alle linee portanti della Assemblea generale della Clar³ ha presentato i nuovi orizzonti per la vita religiosa, servendosi di due icone evangeliche: l'incontro di Gesù con la donna sirofenicia (Mc 7, 24-30), evidenziando il valore dell'incontro con il diverso; e la trasfigurazione di Gesù (Mc 9, 2-10), per sottolineare la necessità di ritornare all'esperienza fondante della nostra vocazione.

Nell'ascolto della relazione di suor Chiara Dalla Costa, abbiamo rivisto lo scorrere della vita di questi quattro anni, ne abbiamo colto i nuclei importanti e quelli problematici, abbiamo intravisto il cammino da rilanciare nella riflessione unitaria dell'Assemblea di agosto 2010.

Gli orizzonti carismatici e quelli generali della vita consacrata sono abbastanza chiari, non è però così facile e per niente scontato il cammino di concretizzazione. Emergono alcuni interrogativi: quale ascolto, quali discernimenti, quale rivitalizzazione ripensare nel concreto della nostra vita e missione?

“Niente e nessuno ci separeranno dall'amore di Cristo”, abbiamo celebrato nella preghiera di chiusura. Il Signore è con noi, sui nostri passi incerti, negli interrogativi che segnano progetti e discernimenti futuri. È que-

sta la certezza che alimenta e rinnova in tutte la volontà di continuare nel cammino e di accogliere fin d'ora le novità che le sfide dell'unificazione ci riserveranno.

suor Loredana Scudellaro

Vivere questa Assemblea è stata per me un'esperienza di grande grazia, un tempo di fraternità, vissuto in un clima di semplicità, tranquillità, allegria, un clima intenso e profondo in particolare nei momenti di preghiera che ci hanno aiutato a prendere coscienza del cammino fatto e a sperimentare la fedele presenza del Signore che non ci abbandona mai, nonostante le nostre paure e durezza.

La riflessione di questi giorni ci invita a stare nell'attesa vigilante per non trascurare nessun particolare: un'attesa che richiede impegno e responsabilità, alla luce anche delle concrete diversità che caratterizzano le due realtà. Noi che abbiamo ricevuto la chiamata di Gesù a seguirlo sappiamo che egli è al centro della nostra vita; la speranza è posta in lui che ci ricorda: «Io sono la via», e quindi solo lui può aiutarci a superare tutte le frontiere.

Anche per questo motivo, per me che sono ecuadoriana, vivere questo processo in Argentina è stata una ricchezza per la mia crescita umana e spirituale.

Ringrazio tutta la famiglia religiosa che si è fatta presente in diverse maniere, in questo tempo, soprattutto attraverso la presenza di madre Margherita e di suor Lucia Meschi che ci hanno fatto sentire che accompagnano

e custodiscono quanto ciascuna circoscrizione e comunità vive, toccando con mano la realtà della famiglia.

suor Mireya Cabrera

Assemblea 2010: un appuntamento sempre desiderato, in vari modi.

Per rinnovarsi.

Per dire le cose come stanno a chi viene da fuori.

Per cercare, discernere i passi opportuni, i prossimi e i futuri.

Per creare fraternità più intensa e ampia, con tutte, fra comunità.

Per conoscere e condividere il vissuto comunitario e apostolico, i progetti, i desideri... e le cose non riuscite, quelle che si possono dire.

Ogni Assemblea è un evento umano e di fede: il Signore vi opera e fa crescere, si cura del procedere come Pastore in chi guida, compagno di cammino in chi collabora.

L'abbiamo sperimentato?

Direi di sì, con quelle pieghe particolari che è il momento attuale dell'Argentina, della nostra missione. Per me, per noi delle comunità più lontane è stato un ritrovarsi allegro e festoso, un riagganciare il discorso fraterno.

Sullo sfondo la Delegazione America latina, già realtà.

Frutto di un cammino? Sì, e dell'accoglienza leale di una proposta che da tempo si va tessendo: avrei voluto, in qualche momento, una partecipazione più accesa alle problematiche, una partecipazione più forte agli interrogativi che la nostra realtà nazionale e religiosa ci pone e pone alla vita religiosa.

L'intervento di suor Marisa Biasutti è stato molto forte e propositivo; la vita religiosa in America latina è vivamente implicata nel contesto umano ed ecclesiale del continente: ne vive le preoccupazioni, le speranze e, soprattutto gli interrogativi. Sembra ci siano più domande che risposte: sarà così anche per noi?

Una cosa è certa: anche noi non potremo più dare risposte vecchie ai problemi e interrogativi nuovi.

suor Aurora Peruch



In preghiera prima della partenza: camminare insieme avendo Gesù, come riferimento di ogni progetto. A destra: foto di gruppo.

Dall'Assemblea in Ecuador

Caminante... si hay camino! Prendo e cambio un poco le parole della nota poesia di Antonio Machado perché sono queste a riempire di speranza il mio cuore. D'ora in poi ci faranno da guida in questo contesto latino-americano nel quale è germinato e cresciuto lo spirito di madre Elisabetta.

Il far memoria del vissuto degli ultimi quattro anni – attraverso la lettura della relazione di suor Francesca Violato -ci ha portato a scoprire che siamo incamminate in un sentiero in cui ci fa compagnia Gesù, il gran camminatore. Questo ci riempie di fiducia e ci pone a pieno titolo nella dinamica di una consegna e di una disponibilità totale, con le poche o molte risorse personali e con la gran forza del Signore.

L'Assemblea è stata un momento di reale "laboratorio elisabetto" nel

quale abbiamo dato spazio alla fantasia, al sogno, a progetti e aspirazioni, e allo stesso tempo abbiamo rivolto il nostro sguardo e la nostra riflessione verso la realtà nei suoi aspetti concreti, cercando di individuare orizzonti e sfide della vita consacrata. Ci siamo anche impegnate – in questo processo di unificazione – a mettere al centro gli interessi di Gesù: affinché non prevalgano i nostri, quelli personali (o nazionali).



Continuiamo il cammino. È giunto il momento di sognare insieme il nuovo progetto di missione per la nostra famiglia elisabetto, certe che madre Elisabetta sogna con noi e ci accompagna nei nostri sogni.

suor Jessica Roldán

Orizzonte ispiratore della vita consacrata

Padre Carmelo Hernandez, religioso carmelitano che ha partecipato alla XVII Assemblea generale della CLAR, nel corso dell'Assemblea ci ha offerto alcune luci sul cammino della vita religiosa in America latina e ci ha mostrato che la presenza di Gesù che cammina a nostro lato ci sfida e ci aiuta a leggere le crisi di questo tempo.

Facendo riferimento al documento della medesima Assemblea – *Oriz-*

C'è o non c'è il cammino?

Intervista a suor Rosa Amarilis Zambrano

Come si può spiegare il titolo "Caminante, no hay camino, se hace camino al andar" che accompagnò l'Assemblea? Quali luci riceve dall'Assemblea stessa?

Esiste il cammino già percorso che non esisteva all'inizio di questa avventura e molti sono i passi che abbiamo fatto in questo processo. Penso al noviziato in comune con sede in Argentina, al movimento di sorelle dall'Ecuador verso l'Argentina e viceversa, alla nuova e unica Delegata.

Quali sono le sfide più interessanti che sono emerse dalle riflessioni fatte in Assemblea? Oggi si parla molto di interculturalità: vale anche per la nuova realtà della delegazione latinoamericana?

Il cammino da fare è ancora molto e molte le sfide che ci stanno davanti. E mi viene in mente proprio la questione dell'interculturalità che non significa semplicemente mettere vicino due culture ma piuttosto provare a camminare insieme accettando di essere diverse, di possedere entrambe ricchezze e povertà, liberandoci di eventuali pregiudizi ed evitando il gioco del "io sono meglio di te"; credere che siamo sorelle perché apparteniamo alla stessa famiglia religiosa. Questo è il motore che ci deve unire.

Una parola di saluto alla "vecchia" coordinazione di Ecuador e una di benvenuta alla nuova delegazione.

È sempre triste dare l'addio, però voglio ringraziare per il tanto ricevuto in questi anni da questa missione e dalle sorelle con cui ho vissuto. Alla nuova delegazione auguro di saper assumere la sfida che ci viene suggerita dalla Clar: essere il nuovo volto della vita consacrata nei nuovi scenari e dare risposte ai soggetti emergenti.



A sinistra: apertura dell'Assemblea; ogni partecipante è chiamata a porre un pugno di terra argentina e di terra ecuadoriana nella stessa ciotola; a destra momento conclusivo: un quaderno per scrivere storia insieme e un remo per affrontare il mare aperto.

zonte ispiratore per la vita consacrata in America latina e Caribe. Sentieri percorsi – abbiamo preso coscienza dei nuovi scenari (antiche e nuove povertà, nuove culture giovanili, questione ecumenica, interreligiosa e interculturale, violenza e criminalità organizzata...) presenti nel contesto socioeconomico, politico, culturale e religioso in cui viviamo e ci siamo messe in ascolto della chiamata del Dio della vita per riconoscere e accogliere la diversità dei nuovi soggetti emergenti (afro-americani, indigeni e campesinos, persone senza voce, donne, bambini, anziani...), delle loro necessità e delle loro rivendicazioni.

In sintonia con la chiesa latinoamericana come famiglia elisabettina abbiamo riflettuto sulle sfide che ci vengono dalla realtà. Con la illusione e la speranza di dare un apporto col nostro carisma alla costruzione del regno di Dio, vogliamo credere nella "creatività" dell'amore affinché ci abiti lo spirito e il dinamismo per continuare nella fedeltà e favorire i percorsi di una nuova vita religiosa che tutti desideriamo. Per questa ragione – in questo cammino di unificazione – vogliamo fare nostri gli atteggiamenti che il documento già citato ci suggerisce: l'ascolto, il discernimento, la compassione, la capacità di rivitalizzare e l'arte di trasfigurare la

realtà rendendola più luminosa. Tutto ciò per dare risposte concrete e nuove al mondo di oggi.

suor Yetis Arce

¹ Tratto dalla poesia di Antonio Machado, poeta spagnolo di fine '800 – inizio '900, presente nella forma integrale nel numero 4 di *In caritate Christi* del 2009, p. 16: *Caminante, son tus huellas, el camino y nada más. Caminante, no hay camino, se hace camino al andar (Viaggiatore, sono le tue orme la strada, nient'altro. Viaggiatore, non esiste un sentiero, la strada la fai tu andando).*

² Superiora generale delle suore di sant'Antonio di Padova, membro del Direttivo Nazionale della CONFAR; membro del Comitato esecutivo della Settima Costellazione Sud dell'U.I.S.G.

³ L'Assemblea generale della Conferenza Latinoamericana Religiosi (CLAR) è l'organismo di massima espressione della CLAR – Confederazione latinoamericana e caribeña della vita religiosa – si è riunita dal 19 al 27 giugno 2009 a Bogotá (Colombia) per verificare il cammino fatto e programmare il triennio 2009-2012.

INSIEME VERSO IL CAPITOLATO Convenute per Una ricerca aperta

di Paola Bazzotti
stfe

Ascolto reciproco, riflessione, discussione hanno segnato la fase di preparazione al Capitolo provinciale: partecipazione dal vivo alla vita della Provincia Italiana, ciascuna con la sua esperienza di età e di vita elisabettina.

In preparazione al 2° Capitolo della Provincia Italiana, il Consiglio provinciale ha proposto una modalità di incontro che inizialmente in molte di noi ha suscitato sorpresa, dalle sfumature diverse: curiosità, perplessità, attesa.

Tra la metà di marzo e la metà di aprile, presso la Casa Madre si sono tenuti dieci incontri che hanno coinvolto la maggior parte delle sorelle



Il gruppo delle partecipanti con la postulante Alessandra Centeno.



OLO PROVINCIALE

riflettere e condividere

elisabettine, raggruppate per anni di professione.

Questi appuntamenti si erano proposti tra gli obiettivi di favorire un ascolto attento e diffuso, differenziato per anni di professione; di offrire la possibilità di esprimersi sulla vita elisabettina in Italia oggi; di rendere concreta la partecipazione di tutte alla riflessione e ricerca capitolare.

È così che ciascuna sorella si è sentita provocata ad interrogarsi in modo più consapevole sulla credibilità, affidabilità e profezia che anima la nostra vita consacrata; ha condiviso riflessioni in merito alle trasformazioni che sta vivendo la nostra Provincia religiosa, alla dimensione formativa che ha sostenuto il cammino in questi ultimi anni, alla passione apostolica che ci anima, agli aspetti di governo e di amministrazione ai quali partecipare in modo corresponsabile.

Dalle impressioni raccolte e dai vissuti condivisi da molte suore è emersa, quasi unanime e trasversale alle varie fasce d'età, la soddisfazione per la modalità di questi incontri, nei quali ciascuna si è sentita valorizzata per il contributo dato alla riflessione, unita al desiderio di poter ripetere periodicamente questo tipo di appuntamenti: potrebbe diventare una sorta di laboratorio permanente di riflessione sulla nostra vita, oltre che essere un buon momento di ricarica e di sostegno reciproco.

Ascoltando alcune risonanze, si coglie il gusto dell'incontro, della fraternità, della ricerca condivisa, nonché la ricchezza delle aspettative

che ci ha animate. *«È stato un momento molto importante dentro una ricerca comune tra sorelle della famiglia elisabettina - dice suor Barbara Danesi, che ha partecipato al gruppo con le sorelle più giovani -. È molto bello e mi sostiene nel cammino sapere che in luoghi geografici diversi, con fratelli e sorelle diversi, nelle modalità proprie di ciascuna, tutte serviamo il prossimo con lo stesso spirito e con desideri di bene che nascono dalla stessa radice e dalle stesse motivazioni».*

Tra le caratteristiche più significative di questi incontri, è stato variamente sottolineato il gusto dell'incontro e della ricerca condivisa, che si è strutturata in modo lineare e franco, "scontrandosi" solo con la ricchezza e la complessità delle questioni con

le quali confrontarsi come sottolinea suor Antonella De Costanza: *«Definirei decisamente positivo il clima che ho respirato: la partecipazione da parte di tutte le componenti il gruppo di lavoro è stata immediata, senza bisogno di fasi preliminari per la presentazione, il dialogo non si è inceppato nella casistica e si coglieva la fluidità di una lunghezza d'onda comune».*

Un valore importante è stato sicuramente quello di ridire insieme il dono della consacrazione e dell'appartenenza, il clima amicale e di familiarità nel quale vivere la gioia dell'incontro fraterno con altre sorelle: *«L'incontro che madre Maria e le sorelle del Consiglio ci hanno offerto è stato per me una gioia grande: prima di tutto perché mi sono incontrata con le sorelle della mia professione e poi perché nel gruppo di lavoro mi sono sentita accolta e ascoltata. Sento che la mia vocazione è dono del Signore, come pure l'essere elisabettina. Sono convinta!»* racconta suor Franca Caremi, convocata nel gruppo delle sorelle che hanno professato dal 1962 al 1965.

Ogni spunto che è emerso dai lavori dei gruppi è stato indubbiamente uno stimolo che *«mi spinge ancor più ad impegnarmi personalmente a curare la mia formazione, anche se non sono più giovane, a godere della mia vita e realtà personale con tanta gratitudine a Dio e all'Istituto che mi ha offerto tante possibilità nel corso degli anni»* afferma suor Carlina Fanin.

È bello vedere come gli anni che passano non tolgano nulla alla passione per la scelta di vita compiuta e al desiderio che continui ad essere significativa.

Anche se a volte il linguaggio con cui ci si esprime o la modalità cambiano, il fine resta lo stesso: diffondere il regno di Dio tra gli uomini con la testimonianza della Misericordia. ■





RICONOSCENZA E FEDELTÀ IN ITALIA E NEL MONDO

Fiori che non appassiscono

Nel solco dell'eredità ricevuta

di **Maria Pia Refosco**
sffe

**Il contatto con le fonti
si è fatto vivo nella festa
della beata Elisabetta e con la
celebrazione del 150° anniversario
della sua morte.**



È stata veramente una *festa* il convenire nella Basilica del Carmine, a Padova, sabato 24 aprile per la celebrazione eucaristica in memoria di Elisabetta Vendramini nel 150° anno dalla sua morte. Sì, una festa! un ritrovarsi “in famiglia”, un fare memoria grata e riconoscente di un evento, di una storia che non si è fermata nel tempo, ma ha continuato e continua a vivere in ciascuna sorella elisabetтина.

Lo ha sottolineato molto bene padre Gianni Cappelletto, ministro della provincia Patavina dei frati minori conventuali, nella sua omelia: «... così voi pure, care sorelle, non avete una

tomba su cui deporre un fiore... ma avete fiori (le vostre vite e le vostre opere) con cui testimoniate che Elisabetta Vendramini è viva e presente oggi! Voi siete la “memoria vivente” di quanto la vostra fondatrice ha incarnato al suo tempo e ha affidato a voi come eredità».

Queste e altre parole hanno toccato in profondità i nostri cuori ravvivando ricordi, desideri, speranze oltre che ad aprire i nostri occhi ci hanno fatto cogliere la testimonianza che proprio lì, insieme, reciprocamente, ci siamo donate attraverso il nostro stesso “*esserci*”. «*Lo stesso far memoria oggi dei 150 anni della morte della vostra cara fondatrice è un modo concreto per dirvi reciprocamente una parola di riconoscenza e di incoraggiamento alla fedeltà*».

Ognuna, in modi diversi, ha contribuito a rendere questo momento una *festa*: chi nella preghiera, chi rispondendo all’invito e partecipando, chi confezionando le immagini della Fondatrice per farne dono grazioso al termine della celebrazione, chi rendendo l’ambiente accogliente, chi essendo disponibile a tanti piccoli ma necessari

servizi organizzativi, chi mettendo a disposizione la propria voce e il proprio tempo per il canto e... quanto ancora si potrebbe continuare!

E così, attraverso tanti piccoli gesti, spesso non appariscenti, con uno stile che ci è proprio (per questo quasi non ce ne accorgiamo), tutto è avvenuto solennemente e semplicemente, semplicemente e solennemente.

Anche la presenza di amici, collaboratori, simpatizzanti, persone provenienti dalle parrocchie in cui siamo presenti (*vedi foto in basso*), ha dato “calore” e testimonianza al nostro “*esserci*” là dove siamo e operiamo *tra la gente, con la gente*.

“Solo” una cerimonia? “Solo” una festa? Forse “*un segno, personale e comunitario, di particolare intensità, capace di purificare e risvegliare energie e motivazioni per il cammino della vita*” (dalla lettera di Pasqua 2010 di madre Margherita). ■





Ecuador



La festa è stata vissuta nelle quattro comunità - *Carapungo, Carcelén, Portoviejo, Tachina* - con le stesse iniziative:
 18-25 aprile 2010: settimana elisabetтина con recita del rosario e visita ai gruppi della parrocchia;
 sabato 24 aprile: veglia vocazionale in parrocchia;
 domenica 25 aprile: animazione delle messe parrocchiali illustrando la figura di Elisabetta Vendramini;
 martedì 27 aprile: messa della Beata con la comunità parrocchiale.
 A Carapungo il gruppo elisabetтino ha rinnovato le promesse.

Argentina



martedì 27 aprile 2010: festa nella "Casa familia" a *Burzaco - Buenos Aires* con premiazione dei disegni sulla vita di madre Elisabetta e pranzo "speciale"; domenica 2 maggio 2010: pranzo per anziani soli del barrio finanziato da "piccole industrie" della comunità;
 domenica 4 aprile 2010 a *Pablo Podestà - Buenos Aires*: pranzo per anziani soli del barrio;
 sabato 24 aprile 2010: festa patronale e processione con la statua della beata Elisabetta Vendramini, patrona del barrio di Loma Hermosa, seguita da un momento di festa conviviale e folcloristica;
 lunedì 26 aprile 2010: visita a tutte le famiglie del barrio;
 martedì 27 aprile, ore 19.00: nelle cinque comunità celebrazione della messa in parrocchia con i membri del "Movimiento franciscano Isabelino para el mundo" (dove c'è) e la gente della comunità.

Kenya



23 aprile 2010 a *Kahawa West - Nairobi*: presenti tutte le suore delle comunità del Kenya, veglia di preghiera a ricordo dei 150 anni dalla morte di madre Elisabetta. Ciascuna comunità ha presentato in modo originale un aspetto della vita della Madre che le pone una particolare sfida, oggi. L'indomani giornata di fraternità con la prima professione di *Juliana Muriuki*.

Egitto



26 aprile 2010, ore 17.30 nella chiesa del *Dokki al Cairo*: celebrazione eucaristica, presieduta dal vescovo latino monsignor Adel Zaki, con tutte le suore del Basso Egitto, le iuniori, le postulanti e rappresentanza delle comunità dell'Alto Egitto. La festa è continuata con un momento conviviale.

Sudan



7 maggio 2010, ore 17.00 nella parrocchia dello Spirito Santo a *Banat*: festa - con musica, danze e canti - della beata Elisabetta nella memoria dei 150 anni dalla sua nascita al cielo. Insieme celebrazione dei venticinque anni di presenza elisabetтina in Sudan. Ha presieduto la celebrazione Mgr. Daniel Adwok, vescovo ausiliare della diocesi di Khartoum. La presenza della superiora delegata, suor Soad Youssef, ha fatto sentire vicina tutta la famiglia elisabetтina. Erano presenti anche molti fedeli, religiosi e sacerdoti.

Betlemme



9 maggio 2010, ore 11.00 a Betlemme: solenne celebrazione nella chiesa parrocchiale "Santa Caterina" - presieduta dal parroco padre Samuel Favez Fahim assieme a sei concelebranti - per la festa della beata Elisabetta Vendramini nella memoria dei 150 anni dalla sua morte. Oltre ai parrocchiani erano presenti il Comitato esecutivo del Caritas Baby Hospital e alcuni dipendenti, come segno di stima e ringraziamento. Alla fine della celebrazione è stato distribuito un pane dolce, memoria del pane che Elisabetta divideva con i poveri.

GIOVANI IN RICERCA

Là dove il Signore si lascia incontrare

a cura di **Barbara Danesi**
sffe

Il Triduo pasquale per giovani presso la basilica di S. Antonio a Padova, sta diventando una buona tradizione nel panorama delle proposte di pastorale giovanile in città.

CondiviVeRe la fede

Anche quest'anno, per la terza volta, l'esperienza del triduo pasquale per giovani, organizzata dai frati minori conventuali in collaborazione con le suore francescane elisabettine, si è potuta realizzare grazie alla presenza di ventun giovani (nelle foto), maschi e femmine, desiderosi di vivere il mistero della morte e risurrezione di Gesù in un contesto di fede e di fraternità.

Le motivazioni alla partecipazione sono legate soprattutto al bisogno di capire meglio il senso del triduo dentro il percorso di fede.

La proposta si è concretizzata nelle catechesi, nell'incontro con persone che nella propria vita stanno sperimentando il mistero pasquale, nella preghiera all'interno delle celebrazioni, nella bellezza della liturgia, vivendo insieme un'esperienza di fraternità francescana.

IL TRIDUO, FONTE E RADICE PER LA FEDE DEL CRISTIANO

Così si esprime Massimiliano, uno dei giovani presenti:

Il triduo pasquale è un'esperienza unica per il cristiano. È la fonte, la radice, il fondamento del suo essere legato a Cristo. È un'esperienza di comunione con i fratelli e le sorelle che condividono la fede, perché anche con loro si vive il mistero che si celebra. È stato molto importante partecipare quest'anno al triduo presso la basilica di Sant'Antonio, insieme ad un gruppo di giovani guidati da alcuni frati conventuali e suore elisabettine, soprattutto perché abbiamo avuto l'occasione di fare un'esperienza profonda di fede e di comunione.

Molte sono state le provocazioni arrivate dritte al cuore dei giovani: quelle ascoltate nelle catechesi che ogni giorno hanno introdotto le varie

celebrazioni; quelle osservate con gli occhi del volto e del cuore a "Casa Santa Chiara" e nella comunità "S. Francesco" a Monselice, nella giornata del venerdì santo; il tempo di deserto e di preghiera del sabato.

UNA CASA DI VITA

Continua Massimiliano.

Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate: una frase ascoltata a "Casa Santa Chiara", dove le suore accolgono malati di Aids e malati oncologici. Al contrario di quanto si potrebbe pensare, questa è una casa di vita, dove si cerca di ritrovare la speranza, dove si impara che l'atteggiamento essenziale verso la persona non è la pretesa di guarirla (e se non può guarire, non conta più niente), ma di prendersi cura di lei, soprattutto di starle accanto anche senza poter fare nulla... È il venerdì santo. Davanti al Crocifisso, ci abita lo stesso sentimento di impotenza e sopraffazione... Un uomo inchiodato e morente, che fino alla fine si prende cura di noi. colui che è la Vita, muore.

DAL SILENZIO ALLA GIOIA

E mentre tutta la terra, in silenzio, attende la risurrezione di Gesù, la visita alla comunità "S. Francesco" di Monselice ha fatto toccare con mano quanto il Signore agisca nel cuore dell'uomo ferito e lo trasformi attraverso l'amore umile e silenzioso dei fratelli.

È ancora Massimiliano che racconta del sabato santo.

Di ogni persona bisogna tener conto della storia e del momento che sta vivendo. Nella mattina del Sabato Santo abbiamo fatto visita alla Comunità terapeutica "S. Francesco" di Monselice, gestita dai frati conventuali. Qui vengono accolti tossicodipendenti e alcolisti,





a cui viene proposto un percorso di riabilitazione, in un clima familiare di attenzione e cura. Tutti abbiamo continuamente bisogno di risollevarci dalle nostre cadute, dai nostri peccati: da soli non ce la facciamo, ma nell'acqua del Battesimo rinasciamo con Cristo dalla morte a vita nuova. E arriviamo così alla grande Veglia Pasquale, nella quale ripercorriamo il cammino del popolo di Dio, condotto dalla Parola creatrice. Cristo è Risorto, Alleluia! È la domenica di Pasqua, il giorno in cui il Signore ha vinto la morte. La gioia e la gratitudine traspare dai volti dei fratelli e delle sorelle che hanno condiviso questo tempo insieme. Grazie a chi crede, vediamo davvero che Gesù è vivo!

CONDIVIVERE LA FEDE

Linda, un'altra giovane che ha partecipato, riassume la sua esperienza con un gioco di parole.

Vivere bene la Pasqua lontani dalle mille cose da fare, alla ricerca di profondità, desiderosi di ri-scoprire il mistero pasquale: queste alcune delle motivazioni che hanno spinto me ed un gruppo di giovani a vivere quattro giorni, dal giovedì santo alla domenica di pasqua, assieme ai frati minori conventuali della basilica del Santo e alle suore elisabettine di Padova.

Partiti ciascuno da casa e arrivati con i pensieri, le paure, le preoccupazioni, le angosce, i dubbi... del proprio giovedì santo, abbiamo visto e toccato con mano la croce nei racconti di operatori e volontari di "Casa S. Chiara"; abbiamo riconosciuto e vinto i nostri

peccati nella celebrazione penitenziale del nostro venerdì santo; abbiamo vissuto il giorno del silenzio, rimanendo soli con noi stessi, durante il pomeriggio di deserto all'eremo di Montericco, arricchiti dalla testimonianza dei frati della comunità "S. Francesco" di Monselice e, infine, siamo risorti la domenica di Pasqua con Gesù, abbiamo gioito di averlo con noi nella pace che solo lui ci dà.

È stata un'esperienza che non riesco a definire meglio se non come un'esperienza di fede, anzi di condivisione di fede, che in realtà è stato un vivere assieme la fede: è stato CondiViVere la fede!

Perché pregare con la Chiesa nella liturgia delle ore, riflettere sulla liturgia pasquale assieme a padre Alessandro, esprimere i dubbi, vivere la s. messa e le celebrazioni di questi giorni ai piedi dell'altare, condividere l'adorazione del giovedì e la celebrazione penitenziale del venerdì santo, tutto è stato un condividere la fede, sentirsi uniti da Qualcuno di più grande, sentirsi amici pur non conoscendoci fino al giorno prima. E poi condividere la fede fa sentire la gioia di essere cristiani, quella gioia che brilla nelle lacrime di commozione che in tanti non abbiamo saputo trattenere domenica quando ci siamo abbracciati scambiandoci il segno di pace. L'abbraccio tra noi, nel tuo nome, Signore, ci fa sentire nel cuore la tua pace, quella che ci fa vivere la vita come un dono magnifico e ci dona il sorriso negli occhi, la serenità e gioia che viene solo da te e contagia il mondo! ■



In ascolto della Parola che dà senso

a cura di Barbara Danesi
stfe

Due proposte francescane ed elisabettine per giovani che, desiderosi di approfondire la loro fede, si sono lasciati incontrare da Gesù, nel servizio e nella ricerca vocazionale.

Non è facile, in mezzo a mille proposte accattivanti, arrivare al cuore dei giovani e portarli da Gesù. Non è facile, in mezzo a molte voci che invadono il nostro ascoltare, farsi voce amica che indica la Voce di Dio che parla ancora all'uomo.

Chi il Signore l'ha incontrato, chi è stato affascinato dalla sua Voce e dalla sua Parola non può non farsi cassa di risonanza perché altri giovani possano incontrarlo, ascoltarlo e scegliere di seguire il suo progetto di amore. Questa è la motivazione che ha mosso le suore impegnate nella pastorale giovanile e vocazionale verso la realizzazione di due percorsi di spiritualità per giovani che, in collaborazione con i frati minori conventuali, sono stati messi in atto a Padova: "Vangelo e carità" e "Gruppo Porziuncola".

I due itinerari si sono svolti nel corso dell'anno pastorale, nello spazio di un fine settimana a cadenza mensile, presso "Casa S. Sofia". Le esperienze, realizzate con modalità e obiettivi diversi, hanno visto la presenza complessivamente di venticinque giovani.

"Vangelo e carità"¹ era incentrato sull'ascolto della Parola di Dio e su alcune ore di servizio a persone in situazione di disagio in realtà della città in cui sono impegnate le suore, come

accanto a...

giovani

le Cucine popolari, "Casa S. Chiara" e l'OPSA.

Il "Gruppo Porziuncola"², invece, è un percorso di discernimento vocazionale francescano che ha avvicinato i giovani al vangelo e a varie modalità di risposta a Dio. I partecipanti sono stati aiutati a leggere i segni che permettono di riconoscere il progetto che lui ha per ciascuno, qualunque sia la chiamata, accompagnati da Francesco d'Assisi ed Elisabetta Vendramini.

La parola ai giovani.

DIO TOCCA I CUORI

Ho scelto di avvicinarmi al percorso Vangelo e Carità perché desideravo vedere che posto avesse quest'ultima, la carità, nel mio cuore e quale significato potesse dare concretamente alla mia vita.

Sostanzialmente tutto per me è ruotato intorno ai due momenti principali in cui era strutturato il fine settimana: il primo, l'incontro e il confronto con la Parola nella sera del venerdì che si poneva come via preparatoria al secondo momento, il servizio del mattino successivo che, nel mio caso, è avvenuto accanto agli ospiti di "Casa Santa Chiara". Ho visitato gli ospiti, che non potevano muoversi, nelle loro stanze e cantato insieme o per loro, preparato delle feste, pregato insieme ma anche sistemato la biancheria e, infine, portato i rifiuti al centro di raccolta e dato una mano in cucina.

Uno dei momenti più belli è stato quello in cui con suor Daniela, i volontari e gli ospiti, ci si riuniva per pregare insieme, partendo dal vangelo del giorno: le meditazioni sulla Parola da parte di alcuni ospiti, vissuta e "metabolizzata" nell'esperienza del dolore e della malattia, sono state lezioni di vita oneste e dirette.

Per dire cosa mi lascia questa esperienza, devo usare le parole che ci ha detto padre Alessandro la sera del primo

incontro del nostro gruppo: "Sappiate che Dio anche in questo momento sta toccando i vostri cuori". Credo sia proprio questo il significato e la sintesi migliore per esprimere ciò che si muove in me: meditando la Parola, vivendola accanto agli ospiti di "Casa Santa Chiara" ci si rende conto che Dio si offre a noi attraverso le altre creature, rispetto alle quali possiamo porci come il fariseo o il samaritano.

Tentare senza superbia di porci nel secondo di questi due modi ci dà l'occasione di creare la comunione, semplice e autentica che, da un lato, ci permette di "realizzare Dio" e, dall'altro, ci dà la possibilità di incontrare lui che ci regala un cammino interiore di luce e verità.

A questi sentimenti, infine, devo senza dubbio aggiungere la gratitudine per i tanti strumenti che hanno permesso di realizzare questo incontro!

Tommaso Gardin

Provengo da un cammino missionario e svolgo già un servizio in parrocchia ma, spinta dalla curiosità, dal desiderio di comunione e di fare amicizie nuove nella fede, dalle tante domande che ancora non hanno risposta, ho accolto l'invito a partecipare al percorso Vangelo e Carità.

Ho subito pensato che questa non poteva che essere un'esperienza positiva, nuova e buona che avrebbe portato colore alla mia vita e al mio cammino, uno sguardo più profondo alla realtà che mi sta attorno, a fianco di persone che condividono valori cristiani. Questa intuizione iniziale si è dimostrata subito vera. Approfondire e meditare la Parola di Dio è stata l'occasione per camminare in profondità nella conoscenza della stessa e di me, della mia identità, della mia dignità, della mia vocazione, per rendermi sempre più consapevole del fatto che sono fatta per la vita e che posso por-

tare amore. A "Casa Santa Chiara", dove ho svolto il mio servizio, ho sperimentato il valore delle piccole, semplici e umili azioni, del servizio silenzioso come buttare la spazzatura, sistemare gli ambienti o stirare nella solitudine di uno scantinato. Ci sono stati anche momenti difficili, che mi hanno toccato il cuore, ma anche questi sono stati importanti. L'esperienza di "Vangelo e Carità" è stata per me un insieme di sentimenti e di volti che ho incrociato, che ho fatto miei e che porterò sempre nella mente e nel cuore.

Cristina Montecchio

DOVE SEI?

Il "Gruppo Porziuncola" è un itinerario vocazionale per giovani.

Gli animatori, sempre disponibili al dialogo e al confronto, ci hanno accompagnato con costanza ed entusiasmo nella ricerca della volontà di Dio.

I mezzi sono stati: la preghiera, in particolare l'adorazione eucaristica - appuntamento fisso del sabato sera dopo cena - la preghiera di lodi e vesperi; ampio spazio ha avuto anche la meditazione personale della Parola che ci veniva proposta di volta in volta con la lectio divina; infine le varie testimonianze, una per ogni specifica vocazione, ci hanno aiutato ad immedesimarci, ad avvicinare più concretamente il tipo di chiamata che di mese in mese prendevamo in considerazione. Non sono mancate, naturalmente, anche occasioni di confronto, dialogo e allegria fra noi ragazzi e con i "nostri" frati e le "nostre" suore.

Personalmente, ho trovato l'iniziativa del "Gruppo Porziuncola" bella e ricca di speranza. Pensare che ogni forma di vita possa portare alla piena realizzazione di sé, alla gioia, è fonte di grande incorag-



giamento per chi, come me, si chiede: "Cosa farò della mia vita? E tu, Signore, che mi conosci meglio di chiunque altro e meglio di me stessa, come pensi che io possa essere? Quale donna vuoi che diventi? Come posso valorizzare le qualità, i doni che tu mi hai dato? Che aiuto posso offrirti per costruire un mondo migliore?". A queste ed altre domande che si affollano nella mente e nel cuore di noi giovani abbiamo tentato, se non di dare una risposta, almeno di individuare un metodo, una strada che ci conduca, un giorno, alla meta.

Chiara Pignocchi

Come Dante nella Selva Oscura, spesso si arriva ad un momento della vita in cui diventa necessario fermarsi e riflettere e intraprendere un viaggio. "Dove sei?", chiese Dio ad Adamo quando questi si nascose dopo aver mangiato il frutto proibito. E se il Signore chiedesse a me dove mi trovo, a che punto sono arrivato? La scelta del percorso del Gruppo Porziuncola è stata quasi spontanea, perché l'occasione mi è capitata in un momento in cui sentivo che il Signore mi stava chiedendo dove mi trovavo, a che punto



ero, dove volevo andare. Il bisogno che sentivo era di iniziare un percorso di ricerca e meditazione spirituale con la possibilità di confrontarmi con altre persone che, come me, sentivano lo stesso bisogno. Mi è difficile trovare le parole giuste per esprimere con chiarezza l'esigenza che sentivo. Forse perché non era così razionalizzabile ma, in fondo, non è questo il problema perché, per citare Seneca: "Ciò che il cuore conosce oggi, la testa comprenderà domani". Nel corso del cammino (ora, che stavolgendolo alla conclusione, mi rendo conto che forse è stato troppo breve e vorrei proseguire), ho avuto modo di riflettere su tutte le molteplici vocazioni che ci conducono sulla via che il Signore ha in serbo per noi. In un itinerario di riflessione dalla vita matrimoniale a quella sacerdotale (grazie anche agli opportuni incontri con testimoni di ognuna delle vocazioni), ho avuto modo di fermarmi con Dio e con me stesso imparando, a poco a poco, a orientarmi, a usare una

bussola che mi permetta di scegliere con serenità il cammino da seguire. Non ci sono parole per ringraziare i tanti nuovi amici che mi hanno accompagnato in questo bellissimo viaggio. Se, arrivato a Padova, mi sentivo una piccola goccia solitaria, appena uscita da un ghiacciaio dov'era imprigionata, ora sono in compagnia di mille altre gocce, che mi accompagnano in un fiume impetuoso verso l'oceano per poi evaporare e ricominciare il ciclo.

Forse prima avevo paura, forse c'erano cose che non volevo vedere, domande che non volevo ascoltare. Nel recente weekend a "Villa Immacolata" a Torreglia, imparando a meditare sulla Parola di Dio, ho realizzato che alla fine del percorso del gruppo, ero pronto a intraprendere il percorso mio. Sdraiato su una roccia, circondata da quattro alberi che tendevano quasi a ricongiungersi verso il cielo, come quattro giganti che proteggevano un folletto spaventato, ho sentito balenare nella mia mente la risposta alla domanda già posta ad Adamo: "Signore, io sono qui".

Lorenzo Sommi

¹ Incontri animati da suor Barbara Danesi, fra Alessandro Fortin, suor Alessia Battocchio, ² Incontri animati da fra Alberto Tortelli, suor Paola Cover, fra Fabio Turrisingo e suor Franca Bonato.

ITINERARIO DI IMPEGNO NELL'AMORE

Un cammino per... riandare

Da Bassano a Padova

di Isabella Calaon
stfe

Un cammino di solidarietà e di riflessione con i giovani sui diritti fondamentali della persona, nel ricordo di Elisabetta Vendramini.

Proprio di ogni cammino è il desiderio di raggiungere una meta. Così è stato anche per il cammino di solidarietà "Piedi Diritti", snodatosi da Bassano a Padova tra il 16 e il 18 aprile scorso.

La meta è qualcosa che solitamente ci sta davanti; quasi paradossalmente, questa volta il nostro camminare era

orientato soprattutto all'indietro: perché mosso dal desiderio di riandare alle radici dell'esperienza di madre Elisabetta, riscoprendo quella forza e quella consapevolezza che hanno animato i suoi passi e l'espressione della carità a servizio dell'uomo, soprattutto del più povero, prediletto del Signore Gesù. Ecco perché a sostenere il nostro percorso – quasi come un sottofondo che ci ha aiutato a scandire e a dirigere i nostri passi, oltre che in avanti, anche in profondità – c'erano alcune riflessioni su quelli che civilmente vengono proclamati come "diritti umani": cristianamente tradotti, e ben manifestati (oltre che anticipati!)

accanto a...

giovani



All'inizio del percorso, appuntamento nel chiostro della chiesa di San Francesco (ora museo civico) a Bassano: un momento di preghiera in comunione con madre Elisabetta.

dalle opere di misericordia. Diritto e Misericordia imprescindibilmente legati, da sempre... sarà forse per questo che Matteo chiama "giusti" coloro che hanno compiuto qualche gesto d'amore verso anche un solo fratello tra i più piccoli? (cf Mt 25, 34-40).

Il nostro cammino è cominciato a Bassano del Grappa: come quello di Elisabetta Vendramini. Passando davanti alla sua casa natale abbiamo raggiunto la chiesa di San Francesco e il chiostro adiacente; qui un semplice momento di preghiera – onorato, tra l'altro, dalla presenza e dal saluto augurale del sindaco, dottor Stefano Cimatti – l'ha aperto ufficialmente portandoci a riflettere sul diritto alla vita di ogni persona. Vita umana la cui dignità, essenza e sorgente di ogni altro diritto, trova fondamento nell'essere vita *creata a sua immagine e benedetta* dallo stesso Creatore.

Da Bassano... a Padova: lascianoci sorprendere dalla bellezza paesaggistica delle vie più silenziose e

appartate percorse e, ancor più, dalla bellezza provocatoria e vitale della Parola di Dio e di alcune intuizioni di madre Elisabetta che, pur avendo chiaro che «comuni ai poveri esser de-

Il gruppo dei pellegrini davanti alla casa natale di Elisabetta Vendramini a Bassano del Grappa, nella via omonima.



vono le sostanze dei ricchi» (D 2041), ben comprende che solo l'Amore sazia veramente e perciò chiede che *l'Amore stesso le sia cibo, sonno, vita...* (cf. D 1318).

A percorrere l'intero tragitto, quei cinquanta chilometri fisici che uniscono Bassano del Grappa a Padova, eravamo in circa venti persone; ma a "camminare", a muovere passi significativi dentro la propria esistenza, siamo stati molti, molti di più. Lungo alcuni tratti si sono aggiunti a noi famiglie con bambini, consorelle, amici, familiari; con noi hanno *camminato* – segnando il cammino stesso di operose tracce d'amore – le numerose persone e sorelle elisabettine che in svariati modi ci hanno sostenuto, accolto, preparato un pasto, offerto riposo e ristoro, accompagnato con la preghiera.

Credo che con noi abbiano *camminato* anche tanti sconosciuti: tutte le persone che, dal mercato in piazza, da un balcone o da un cortile di casa, chiedendo spiegazione sul nostro insolito, e a volte vistoso, passaggio hanno saputo passare dalla iniziale curiosità alla meraviglia, intuendo qualcosa d'altro, a Qualcun Altro, che dà energia a passi così inusuali.

E con noi, sono certa, ha *camminato* anche ogni persona che, apparentemente seduta e ferma, ha avuto il dono di partecipare, nelle serate del venerdì e del sabato - rispettivamente presso la scuola "E. Vendramini" di Bassano e la parrocchia di Piazzola sul Brenta - all'incontro-testimonianza sulla figura di Elisabetta Vendramini e sul servizio ai malati terminali di casa "S. Chiara". Perché, paradossalmente, il viaggio più lungo è quello verso il posto a noi più vicino, un posto che non si trova fuori ma dentro di noi e, indubbiamente, questi particolari momenti hanno toccato in profondità e condotto un po' più vicino il "dentro di noi", risvegliando e rinnovando la certezza che ogni persona è *sua creatura, amata con struggente tenerezza* (cf. D 1877). ■



La strada davanti a noi

*Invito a vivere intensamente l'esistenza.
Partire. Uscire da noi stessi per aprirci.*

Vita piena.

Affascinante avventura.

Partire per una meta.

Costruire passo dopo passo,

il progetto che ci realizza:

l'amore.

La strada.

Invito ad andare verso.

Scoprire che l'amore sempre avanza

mai si ripete

è sempre nuovo

da percorrere,

inventare ogni giorno.

L'amore è attenzione,

sensibilità alle piccole cose,

incontro, scambio, contemplazione.

La strada dell'amore è fatica,

gioia, rinuncia,

promessa di vita piena.

È la strada

che hai preparato per noi,

Padre buono,

creatore di un mondo meraviglioso

affidato alle nostre mani operose,

itinerario di impegno

per la nostra gioia e dei fratelli.

(G. Novella)



LA PROMOZIONE DELLA DONNA ECUADORIANA

Sogni diventati realtà

Promozione e solidarietà

di Lupe Lituma
sociologa e direttrice della Granja

Lo scorso 21 marzo 2010 si sono celebrati i dieci anni dalla nascita del progetto Pachamama. Per l'occasione sono state proposte: una casa aperta nella quale si sono allestiti alcuni pannelli che raccontavano la storia del progetto fin dai suoi inizi, la visita guidata della granja¹ e un piccolo assaggio dei diversi prodotti con possibilità di comprarli. Hanno collaborato nella realizzazione dell'evento le signore che lavorano nel progetto, alcuni volontari e le suore elisabettine.

Dieci anni fa le suore e un gruppo di donne povere di Carcelén e Carapungo – che si trovano nella periferia nord di Quito – hanno iniziato un progetto per dar voce al desiderio di crescere come persone e come cittadine. Il progetto

prevedeva un processo di formazione e di generazione di auto impiego attraverso la produzione di ortaggi al fine di offrire un piccolo contributo alla costruzione di una società più giusta e solidale; un segno concreto di regno di Dio già qui in terra.

Sono passati dieci anni dai nostri primi sogni e dal segnare i primi solchi nella terra; via via si è fatta sempre più chiara in noi la necessità di produrre in armonia con la natura e di lavorare perché emerga sempre più il ruolo della donna come fattore più importante nel sostegno e nella crescita della vita, così come urge lavorare per costruire una società più giusta e solidale.

Dieci anni sembrano tanti mentre in realtà sono pochi perché è adesso che stiamo uscendo dalla nostra fanciullezza e quindi da una prima tappa di apprendimento.

Lupe al lavoro nella serra per la semina.





Segnaliamo alcuni obiettivi che ci eravamo proposte e che siamo riuscite a realizzare in questi primi dieci anni:

1. *Formazione a livello tecnico e umano.*

A livello umano abbiamo cercato di praticare i valori umani e cristiani che ci hanno aiutato a crescere come persone singole e come gruppo. Abbiamo imparato a condividere e crescere nella solidarietà, nella gratuità, nella giustizia e nella cooperazione per vivere con dignità e produrre con efficienza. Sul piano tecnico ci siamo nutrite delle conoscenze ancestrali dei nostri popoli, mettendole in dialogo con le scienze agricole moderne. L'attenzione allo sviluppo personale, all'organizzazione e alla produzione per sostenere la vita ci ha permesso di comprendere che sono possibili nuove forme di produzione necessarie al mondo di oggi, soprattutto ai settori più poveri.

2. *Costituzione di un'équipe stabile di donne formate, con capacità critica e propositiva, abilitate e impegnate nella proposta.*

Coscienti che è difficile quantificare questo tipo di competenze, si può tuttavia percepire il miglioramento delle lavoratrici in ogni gesto e nella relazione quotidiana con le persone. Donne arrivate con una bassa autostima, non capaci di riconoscere la propria possibilità di amare e di tenerezza, che ignoravano di possedere conoscenze da insegnare e condividere; vittime di violenza, emarginate per il solo fatto di essere povere, indigene

e donne, oggi sono capaci di analizzare la loro situazione, di prendere iniziative e decisioni, di sentirsi orgogliose di essere indigene e della propria cultura ancestrale, fiere di coltivare la terra perché consapevoli che in questo modo si contribuisce a costruire un nuovo mondo. Si può affermare che questo gruppo di donne umili ora ha sciolto la lingua ed è capace di illustrare il proprio sogno.

3. *Costituire una granja integral agroecologica che si ispira all'umanesimo cristiano e alla pratica di valori come la solidarietà, il rispetto dell'altro, la giustizia, la gratuità e il rispetto della vita.*

La granja è integrale perché è riuscita a completare il circolo della produzione con l'allevamento di animali minori (conigli, porcellini d'india, galline) e con la elaborazione del fertilizzante prodotto sia liquido che solido.

È agroecologica perché coltiva senza alterare l'ecosistema, emulando i processi della natura e perché rende possibile lo sviluppo di una nuova forma di vivere alternativa a quella dettata dal consumismo e dal sistema capitalistico. Da qui deriva il passaggio di denominazione: da "Proyecto Pachamama" alla "Granja Integral Agroecologica Pachamama", che non è solo un inutile gioco di parole, né un semplice cambio semantico, ma è il primo passo dall'utopia alla realtà. La terra - allora arida e oggi feconda (vedi foto in basso) - è la sintesi simbolica di questo cambio realizzato grazie allo

sforzo generoso di tante persone.

4. *Diventare punto di riferimento della produzione agroecologica urbana in Quito e nell'Ecuador.*

Molte sono le persone, organizzazioni sociali e istituzionali che ci visitano e che desiderano ripetere la medesima esperienza. Siamo abbastanza presenti anche nei vari mezzi di comunicazione (giornali, radio, televisione), fattore grazie al quale siamo uscite da un certo anonimato, permettendoci di aumentare lo spazio di consumo dei nostri prodotti e la adesione alla filosofia che sosteniamo.

5. *Sviluppare nella organizzazione della granja una economia solidale e sostenibile.*

La granja funziona in base a relazioni di solidarietà e di cooperazione a livello interno ed esterno; in base a questo le donne ricevono il frutto di quanto loro stesse producono ogni settimana. Per rendere sostenibile la granja si è organizzata la produzione efficiente di una grande varietà di verdure, ortaggi, animali minori e prodotti artigianali come marmellate, sottaceti e pasta. Il certificato internazionale dei nostri prodotti ottenuto per la terza volta dimostra l'alto livello di qualità; sostiene la considerazione dei nostri prodotti nel mercato della città; favorisce la costituzione di una rete solidale di consumatori che si sta configurando con una domanda stabile dei nostri prodotti.

La Granja Integral Agroecologica "Pachamama" è oggi una testimonianza di vita e di pratica evangelica delle suore elisabettine. Senza la loro fede, la costanza, la presenza e la generosità, questa bella esperienza non sarebbe stata possibile.

Tutti sogniamo un mondo migliore: continuiamo a dare il nostro apporto affinché il Pachamama si converta in una luce e i poveri non perdano la speranza che un altro mondo è possibile. ■



¹ Granja equivale a fattoria, tenuta agricola.



PRIMA PROFESSIONE IN KENYA

Dal seme caduto a terra

a cura di Paola Manildo sfe

Fin dal primo pomeriggio di venerdì 23 aprile, a Kahawa West, nella comunità del noviziato, ci siamo ritrovate tutte noi sorelle della circoscrizione Kenya per fare memoria del transito di Elisabetta Vendramini, ma soprattutto per rituffarci nella forza delle origini, di quel seme ricevuto per grazia, coltivato con pazienza, morto per continuare a dare frutto.

Nei due giorni trascorsi insieme ciascuna comunità ha narrato creativamente alle altre sorelle la sua ricerca per far sì che il carisma continui a interrogare il cuore di ciascuna e a donare vita alla gente dove operiamo.

In questo contesto di appassionata condivisione dell'ideale e di intensa preghiera, Juliana Njeri, nella cappella del noviziato, sabato 24 aprile diventa sister

Juliana elisabettina (nella foto sopra, mentre riceve le costituzioni), giovane frutto del carisma, dono di Dio per il mondo.

Ascoltiamo le parole che rivolge a tutte noi in forma di lettera.

Carissime sorelle elisabettine: pace e bene!

Sono contenta di condividere con voi parte del mio cammino personale di crescita, così come anche alcuni desideri e attese che hanno accompagnato gli ultimi due anni della mia formazione.

Mi sento grata a Dio, che per me è stato un vero papà lungo l'arco di tutto il mio cammino di fede; altrettanto sono grata alle persone che, in un modo o nell'altro, sono state per me 'pietre miliari' nel cammino di crescita e di comprensione della vita religiosa.

Sono stati tre gli aspetti del nostro carisma che



mi hanno guidato durante l'esperienza di noviziato:

- il desiderio di approfondire la mia identità tenendo sempre viva la consapevolezza di essere figlia prediletta di Dio, lasciando che il suo Spirito lavorasse in me in tempi di dubbio e difficoltà;

- la disposizione a specchiarmi in Gesù crocifisso, in tutto ciò che vivo di difficile;

- in una parola il desiderio di approfondire sempre di più lo spirito di Madre Elisabetta, non solo studiando il nostro carisma, ma vivendo da vera sorella elisabettina, servendo i poveri e gli emarginati.

Il giorno della mia professione ha coinciso con le celebrazioni - in diversi Paesi del mondo dove siamo presenti come suore elisabettine - per i 150 anni della nascita al cielo della nostra madre Fondatrice. Penso che non ci sia migliore animazione vocazionale che quella di una vita impegnata a promuovere l'unità tra noi per vivere appieno il dono che Elisabetta Vendramini ci ha consegnato, come anche il sacerdote¹ ha detto nell'omelia. In questo tempo di crisi per la vita della Chiesa è urgente diventare autentiche testimoni, costruendo l'unità nella nostra famiglia elisabettina, cercando di eliminare l'orgoglio, apprezzandoci a vicenda e vivendo l'impegno del perdono.

Oltre al mio grazie sincero a tutte voi per il supporto che mi avete donato soprattutto attraverso la preghiera, vi confido che la Parola di Dio è stata la fonte da cui ricavo sempre energia nuova e la preghiera, che dalla Parola scaturiva, il luogo dove potevo ricondurre al Signore le fatiche dei fratelli e delle sorelle, specialmente bambini, che incontravo nel mio apostolato nella baraccola di Soweto.

Il giorno della prima professione, quindi, ho voluto accompagnare l'ingresso solenne della Parola di Dio con questa preghiera che desidero condividere con voi, affinché nelle vostre preghiere possiate aiutarmi ad essere fedele ai voti emessi il 24 aprile 2010.

*Signore mio Dio,
la tua Parola è diventata carne
e ha dimorato in mezzo a noi
grazie all'obbedienza e all'amore
incondizionato del tuo Figlio.
Possa la tua Parola donarmi la
grazia di affidarmi sempre a te e
alla tua santa volontà,
da vera figlia, restando serena in
ogni circostanza e permettendoti
di essere il mio tutto.
Signore, la tua Parola
sia il continuo invito a fidarmi di te
e a sperare in te
perché io possa aprire tutte
le facoltà del mio cuore
e così il soffio del tuo Spirito
possa penetrare e dare vita
ad ogni piega del mio essere;
la tua Parola viva in me
e mi doni la grazia di accogliere
confidente il tuo tenero abbraccio
che mi accompagna e guida in
questo nuovo inizio.*

Ciao a tutte, e la nostra Madre Elisabetta ci accompagni sempre.

**vostra sister Juliana
Njeri Muriuki**

¹ La celebrazione eucaristica della prima professione nella cappella della comunità del Noviziato è stata presieduta da padre John Baptist Gichuhi, direttore spirituale nel seminario di Nyeri.

Juliana firma il documento della professione dei voti di obbedienza, povertà e castità appena pronunciati nelle mani di suor Antonia Nichele.





UNA FESTA SPECIALE

I miei giorni sono scritti nel tuo cuore

a cura della **Redazione**

Celebrati cento anni di vita e di dono.

Ultima di tredici figli, di salute gracile, suor Gisella ha raggiunto il traguardo dei cento anni!

Un appuntamento non comune quello che ha visto insieme, nella gioia, il 7 marzo noi, suore della comunità "S. Agnese", con le sorelle delle altre comunità di Casa Madre per festeggiare i cento anni di vita di suor Gisella Pizzolo e i settantacinque di vita religiosa.

Prima di tutto una solenne celebrazione eucaristica, presieduta da don Mauro Filippi, partecipata da una grande comunità e resa lieta per la presenza di alcune consigliere generali e provinciali. Numerosi i familiari presenti: un intreccio di generazioni di ogni età è attorno alla "zia" con affetto. L'eucaristia è stata la più bella espressione di lode e di ringraziamento al Signore: le preghiere e i

canti ne hanno sottolineato la speciale solennità.

Suor Gisella appartiene alla comunità "Sant'Agnese" dall'ottobre 1986, come suora in riposo: l'età stessa ormai le impediva un impegno continuativo di responsabilità per "terzi"; si è tuttavia sempre dedicata a lavori della casa, come la cura del guardaroba e il riordino della biancheria, un ambito dove ha potuto esprimere sensibilità e finezza. La sua presenza nella comunità è per noi un dono per la sua laboriosità e silenzio discreto, uno stile di vita confermato negli anni.

suor Luigina Bonollo

Domenica 7 marzo 2010, abbiamo festeggiato a Padova, nella Casa Madre delle suore francescane elisabettine, i cento anni della nostra cara zia, suor Gisella Pizzolo. È stato proprio bello, un'esultanza di cuori che pregano e lodano insieme. Nell'omelia della messa, il sacerdote, prendendo spunto dal vangelo, ha fatto spesso riferimento ai valori che hanno carat-

terizzato e scandito i cento anni della zia.

Si è respirato un'atmosfera spirituale, accompagnata dalla musica e da canti adatti, animati anche da due giovani pronipoti della zia. La mattinata è continuata con la proiezione di un power point costruito con immagini che illustravano gli incarichi della zia nelle varie sedi del suo apostolato, contestua-

lizzate nella vita della beata Elisabetta Vendramini.

Alla fine, un momento conviviale, offerto e preparato con tanta cura dalla superiora, suor Luigina Bonollo e dalle sorelle, concluso con l'immancabile taglio della torta augurale.

Per noi nipoti è stata una giornata serena, trascorsa in compagnia della zia, e una data da non dimenticare.

I nipoti

Celebriamo la tua fedeltà, Signore

Siamo vicine con gioia alle quaranta suore che hanno celebrato cinquant'anni di vita consacrata, sabato 8 maggio 2010 nella basilica del Carmine a Padova.



Andreazza suor Leonaldina, Antoniazzi suor Pialuigia, Astorino suor Nunzialba, Baretta suor Carla, Baretta suor Piatranquilla, Barin suor Pierangela, Bertin suor Serenell, Bincoletto suor Giannarina, Cadelli suor Susanna, Camilotto suor Giannalia, Canella suor Bianca Maria, Caporale suor Anna Maria, Ceccotto suor Francapia, Cisilino suor Oraziana, Dalla Vecchia suor Franca, Dario suor Carla, Fabris suor Chiarilda, Ferin suor Piacestina, Fior suor Emanuelita, Fior suor Laudilla, Fortunato suor Francesca, Franceschin suor Lidia, Guarato suor Dariana, Lazzarotto suor Michelina, Lorenzin suor Giannangela, Lovison suor Imelda, Marcato suor Elisanna, Molon suor Emmaugusta, Nardi suor Lanfranca, Nichele suor Teresilda, Paccagnella suor Ginangela, Piasentin suor Giannamaria, Pierobon suor Wilma, Pradella suor Lodovica, Rando suor Rosanella, Rossi suor Emmalisa, Stecco suor Paolateresa, Tergolina suor Luiselda, Venturin suor Chiarangela, Zanette suor Mariacelestina.



Suor Gisella circondata da nipoti, pronipoti e dai numerosi partecipanti alla festa dei cento anni.



FESTA PER LA COMUNITÀ DI EGITTO-SUDAN

Nel ricordo del primo "impianto" in terra egiziana

a cura di **Letizia Zaki**
stfe

A Tawirat e al Cairo è stata vissuta con intensità la memoria dell'arrivo delle prime suore elisabettine in Egitto settantacinque anni fa.

A Tawirat

La comunità di Tawirat ha celebrato con la comunità parrocchiale i settantacinque anni della presenza elisabettina nel villaggio.

La commemorazione è stata fatta da suor Letizia Zaki, rievocando il tempo dell'arrivo e del primo "impianto". Alcuni passi:

«A costo di carceri, pene, sofferenze vorrei che l'opera delle mie figlie arrivasse in tutto il mondo»: il sogno di Madre Elisabetta si è avverato dopo 107 anni dalla fondazione dell'Istituto.

Il 26 febbraio 1935 un drappello di giovani suore – suor Luigina Sist, suor Iginia Negrin, suor Graziata Bonollo, suor Domitilla Cisilino, suor Grazianina Gennaro – arriva in questo villaggio della provincia di Qena, in Alto Egitto, dopo aver lasciato il paese di origine.

Una grande folla le ha attese in riva al Nilo di "Scek Hussin", dove le suore sono giunte con "la barca" – l'unico mezzo di trasporto – per continuare il viaggio alla volta di Tawirat sul dorso di un asino. Qui l'accoglienza è stata espressa dal tradizionale "ri ri", il grido di gioia delle donne egiziane, e dai canti dei cantori, così come Gesù è stato accolto a Gerusalemme. Le suore hanno iniziato la loro missione inse-

rendosi nell'attività apostolica della parrocchia, una attività gradualmente estesa non solo ai villaggi vicini, ma anche in altri centri abitati da una discreta presenza di cristiani.

La presenza di suore locali poco dopo l'arrivo delle italiane fu letta come benedizione del Signore sulla famiglia elisabettina e sulla missione di Egitto.

Delle prime suore viene ancora ricordata con simpatia e affetto suor Domitilla, una suora dotata di molte qualità: sapeva essere musicista e pittrice; con grande umiltà si rendeva responsabile del campo e della cucina; faceva tutto in silenzio e con sacrificio. D'estate, quando il caldo era opprimente, diceva: «Facciamo il fioretto di non lamentarci del caldo per salvare tante anime, affinché non vadano in purgatorio».

Vorremmo anche noi, suore della comunità di Tawirat, lavorare sull'esempio delle nostre sorelle con gioia e solidarietà; come loro, ora che la comunità della delegazione ha maturato settantacinque anni di esperienza "missionaria", vorremmo camminare sulle strade polverose del mondo per salvare anime.

Al Cairo: insieme per celebrare e dire grazie

Giovedì 26 febbraio 2010 per la comunità elisabettina in Egitto è un giorno speciale, potremmo chiamarlo "il giorno del ringraziamento": tutte le sorelle, infatti, sono spiritualmente vicine per ringraziare e lodare il Signore

per il dono alla Chiesa del carisma di madre Elisabetta – un carisma che da settantacinque anni è vivo in Egitto – e per "fare memoria" dell'arrivo delle prime suore in questo Paese.

La celebrazione ha un sapore un poco speciale: i motivi di lode sono tanti e belli per gli anniversari che la Delegazione ha la gioia di festeggiare insieme: quest'anno infatti ricorda i 150 anni dalla morte di madre Elisabetta, i settantacinque di presenza elisabettina in Egitto e i venticinque in Sudan.

Tutte le comunità del Basso Egitto si sono incontrate per una veglia di ringraziamento nella chiesa della casa di Dokki. Le sorelle del nuovo consiglio di delegazione si incontrano per la prima volta con noi a pregare ed invocare la benedizione di madre Elisabetta sul loro servizio. Belli i contenuti della preghiera - salmi, passi biblici, scritti della Madre - e significativi i segni.

Vicino all'altare, accanto a un grande cero, suor Soad Youssef, superiora delegata, pronuncia a voce alta il nome di ogni singola comunità, in ordine cronologico di apertura; la superiora, a nome di ogni sorella, riceve una candela che accende dal cero grande e pone vicino al quadro di madre Elisabetta. Il cero grande è simbolo del carisma elisabettino nella chiesa; il nostro piccolo, acceso al grande, è segno che, attingendo a quella fonte, ne facciamo risplendere la luce con il nostro servizio e la nostra presenza.

Abbiamo condiviso il pane della Parola e, alla fine, il pane di una mensa fraterna, scambiandoci varie esperienze. Anche la natura ha fatto festa con noi: grandine e pioggia, lampi e tuoni in un paese in cui quasi mai si vede la pioggia. Davvero venti tutti, freddo e caldo, folgori e nubi, benedite il Signore!

suor Manal Jacob



A CAMPO SAN GIACOMO - TRIESTE

Una presenza di carità sul territorio

Nuova espressione del carisma in città

di Annavittoria Tomiet
sffe

La città di Trieste vede per circa trent'anni altre modalità di presenza elisabettina tra la gente a servizio del territorio.

«...» Il Comune di Trieste ha deciso di istituire un servizio a domicilio, a carattere infermieristico e medico, a favore degli anziani indigenti. Per l'attuazione di tale servizio - in sostituzione, ove possibile, di quello ospedaliero - il Comune è alla ricerca di personale idoneo, professionalmente preparato ...»

Così esordisce la lettera dell'Amministrazione Comunale triestina - 29 luglio 1972 - alla superiora generale, madre Bernardetta Guglielmo.

«È stato deciso - continua la lettera - di indirizzare tale ricerca, principalmente al personale infermieristico appartenente ai vari Ordini religiosi, per il sicuro affidamento che le religiose offrono in tale campo, per le doti di pazienza e di abnegazione che sempre hanno contraddistinto queste ancelle volontarie della carità. Per questo motivo ci rivolgiamo a lei, pregandola di esaminare la disponibilità di religiose del suo Ordine che si pongano al servizio di questa opera altamente sociale che consentirà a molti indigenti anziani di continuare a vivere nel proprio ambiente, evitando l'anonimato dei servizi di massa».

In via di esperimento, per la fase iniziale di tre o quattro mesi, il Comune chiede la presenza di due suore, infermiere professionali. Dopo di che l'Amministrazione avrebbe deciso in

merito. E positiva fu la risposta del Consiglio generale che destinò al servizio richiesto suor Leonilda Ferino, già in servizio all'ospedale maggiore di Trieste negli anni 1940-1969.

«Opera eminentemente elisabettina»: così si esprime il vescovo di Trieste, monsignor Antonio Santin, un anno dopo, in una lettera del 15 novembre 1973, manifestando alla Superiora generale viva approvazione per aver messo a disposizione del Comune di Trieste suor Leonilda Ferino per questa «missione di alta carità, che onora la Congregazione, che ha compreso lo spirito di sacrificio, l'aiuto e quanto conforto reca a tante povere creature sofferenti e abbandonate la presenza di una suora che rappresenta loro Gesù».

E il Vescovo avanza ancora una timida ulteriore proposta: «Se nella scarsità del momento ne avesse un'altra, farebbe opera buona unirla a suor Leonilda in tale opera eminentemente elisabettina»¹.

Anche questa volta la risposta della Congregazione fu positiva: nel 1975 tre suore vengono ad abitare in un appartamento in via dei Navali, 8, fissando così la loro casa in mezzo alla stessa gente che erano chiamate a servire: suor Leonilda Ferino, superiora, suor Redimita Cappellua, suor Giamberina Ferro.

Una missione itinerante

Nel giugno 1977 provengono nuove richieste, da parte del parroco di Campo San Giacomo, monsignor Mario Cosulich: c'è estremo bisogno di una comunità religiosa nell'ambito del popoloso territorio parrocchiale. Chiede pertanto la presenza di una suora per l'assistenza a malati e vecchi tanto numerosi nella zona, e di una seconda per l'assistenza ai ragazzi e



La chiesa di Campo San Giacomo a Trieste.

alle ragazze a scuola e, nel pomeriggio, all'oratorio con attenzione all'attività parrocchiale.

La parrocchia avrebbe messo a disposizione delle religiose l'appartamento del secondo piano della casa in Campo S. Giacomo, 10.

Nella richiesta formale al vescovo, monsignor Lorenzo Bellomi², di autorizzazione a costituire in città una comunità religiosa la Superiora generale precisa che tale comunità, sarebbe stata costituita nello stabile della parrocchia di Campo S. Giacomo e composta da sei suore, le tre di via dei Navali, 8, e altre tre per lo specifico servizio nella parrocchia e nel quartiere dove risiedono. Quindi, oltre all'assistenza agli anziani e agli ammalati a domicilio, si sarebbero dedicate alla catechesi e all'insegnamento della religione nelle scuole elementari della zona. Si sarebbero impegnate per «essere in quella parrocchia una presenza viva di testimonianza evangelica di vita cristiana consacrata»³. La comunità

Un articolo, apparso nel settimanale della diocesi "Vita Nuova", il giorno 11 gennaio 1980, presenta con brevi ma incise pennellate l'opera delle suore elisabettine: «... le suore di Campo San Giacomo sono disponibili per tutti... attualmente i casi da seguire, a



livello infermieristico, sono duecento e le suore alle dipendenze del Comune tre. Ogni giorno ne visitano dieci, dodici... Ma non basta: nelle parrocchie di san Giusto e di san Giacomo operano altre suore... Li seguono curandoli, ma anche portando viveri, stufe, biancheria. Sono sprattutto ammalati di solitudine [...] Uno dei loro assistiti per diversi anni, non credente, giunto ormai alla fine della vita diceva: "Non ho paura di morire! Se voi siete così, Dio non può essere diverso da voi". Una testimonianza silenziosa ma efficace.

La Convenzione tra la parrocchia e la Congregazione del 1984 conferma quanto già in atto. Il nuovo parroco, monsignor Mario Penco, è disponibile a mantenere la presenza delle suore che continuano ad essere impegnate, secondo le sue indicazioni, nelle visite a domicilio, nell'assistenza infermieristica e spirituale, a collaborare nella catechesi ai bambini e ai giovani e nella animazione liturgica. Sono disponibili anche per la pastorale giovanile. Le suore vivono con quanto proviene loro dall'insegnamento della religione nella scuola elementare e dall'assistenza a domicilio come dipendenti del Comune di Trieste.

Nel tempo la loro attività suscita gradualmente l'assunzione di responsabilità di laici sensibili e capaci di raccogliere il testimone.

Il doloroso passaggio del testimone

Il progressivo venir meno di risorse in campo assistenziale e pastorale porta alla decisione sofferta del ritiro della comunità nel 2001. Nella lettera di risposta alle insistenti richieste del Consiglio pastorale di procrastinare la decisione la superiora provinciale, suor Rosanella Rando, assicura: «... il nostro progetto prevede che una suora quotidianamente continui alcune attività finora svolte»⁴.

La comunità parrocchiale ha salutato le sorelle domenica 2 settembre durante la celebrazione eucaristica. Numerosa, affettuosa e commossa la presenza e la partecipazione della gente i cui sentimenti sono stati bene espressi dalle parole del Parroco e di un rappresentante del Comune, che hanno sottolineato il senso umano, cristiano, caritativo e fraterno della presenza delle suore che in venticinque anni si sono avvicendate nel servizio.

Il quartiere continua a vedere le suore ancora per un po', da pendolari. Il 6 dicembre 2001 infatti la superiora provinciale, suor Rosanella Rando, chiede al Parroco della parrocchia "Santi Pietro e Paolo" la disponibilità ad accogliere negli ambienti parrocchiali, via Cologna 71, una comunità per un periodo limitato ma sufficiente

per definire «la nostra presenza in Trieste e rispondere ai bisogni contingenti della Congregazione». In essa «le suore saranno una presenza di preghiera e si presteranno per qualche servizio alla parrocchia»⁵.

Da questa comunità, costituitasi temporaneamente (2001-20004), due suore, suor Fortunilda Ipani e suor Eliangela Tocchet, hanno continuato a svolgere il loro servizio caritativo-pastorale a Campo S. Giacomo. Venuta meno la comunità "SS. Pietro e Paolo", su espressa richiesta del parroco don Mario Penco, le due sorelle si sono trasferite in via Colombo costituendosi come piccolo nucleo residenziale in un appartamento della parrocchia stessa, continuando una presenza di vicinanza e di fraternità fra la gente. Così fino al 2006.

Il 13 novembre 2006 suor Fortunilda e suor Eliangela concludono definitivamente un'esperienza bella e apprezzata anche dalla famiglia religiosa. ■

¹ Vescovo dal 1938 al 1975. Lettera in Agep, cartella "San Giacomo" - Trieste.

² Vescovo di Trieste dal 1977 al 1996.

³ Lettera della superiora generale del 10 agosto 1978, Agep, cartella "San Giacomo" - Trieste.

⁴ Lettera della superiora provinciale del 25 giugno 2001, Agep, ibidem.

⁵ Lettera della superiora provinciale del 6 dicembre 2001, Agep, cartella "Santi Pietro e Paolo" - Trieste.



Accanto a persone anziane sole, per confortare e portare il dono dell'eucaristia: suor Paolina Targa (foto a sinistra) suor Gianfortunata Bortolin (foto a destra).

di **Sandrina Codebò sfe**



suor Francesca Mandruzzato
nata a Villadose (RO)
il 24 aprile 1921
morta a Padova
l'11 febbraio 2010

Nata a Villadose (RO) nell'aprile del 1921, Norina, suor Francesca lasciò non ancora diciassettenne, la casa paterna determinata a consacrarsi al Signore tra le suore francescane elisabettine. Nel 1938 iniziò il cammino formativo specifico e il 29 settembre del 1940 fece la sua prima professione in Casa Madre.

Fu subito inserita nel mondo educativo. Si sperimentò con le giovani del prepostulato, con i bambini della scuola materna di Brusegana e di Piazzola sul Brenta (PD), con i minori negli Istituti: all'IPAI di Padova e nel preventorio infantile di Colperer (BL), dimostrando una naturale predisposizione per l'educazione. La buona preparazione didattica ricevuta e le varie esperienze le permisero di affiancare in modo costruttivo l'azione educativa delle suore come superiora nella "Casa dei Bambini" di Trieste, nel preventorio "Ca' Falier" ad Asolo (TV), nella scuola materna "S. Maria del Carmine" a Padova e in quella di Baruchella (RO).

Nel 1970 fu trasferita all'Istituto femminile di Salò (BS), da qui passò a Pordenone nella scuola materna "S. Giuseppe", specializzata nel metodo Montessori. Nel 1978 le fu affidato il delicato

compito della direzione della Casa di soggiorno "Regina Mundi" al Cavallino (VE).

Da qui fu trasferita a Roma come superiora della comunità "Mater laetitiae" e, alcuni anni dopo con lo stesso ruolo, a Mestre - parrocchia "Sacro Cuore". Nel 2001, a Badia a Settimo (FI), suor Francesca incominciò una nuova stagione: fu a tempo pieno "collaboratrice di comunità" vivendo questo ruolo nel suo significato più profondo: presenza serena e sapiente, di buon esempio, come si è soliti dire. Anche a Montegrotto fu una "sorella" attenta e cordiale. Così viene ricordata.

Donna intelligente, suor Francesca aveva interiorizzato il metodo Montessori e lo applicava con passione: poneva al centro dell'opera educativa il bambino in tutte le sue espressioni. Di poche parole, intuitiva, signorile e fine nel tratto, discreta e segreta, rispettosa di ogni persona, con un tono di voce autorevole, pacato, convincente.

Nel periodo del suo servizio come direttrice della colonia "Regina Mundi"-Cavallino (VE) ha espresso al meglio le sue doti di educatrice e di coordinatrice dell'attività estiva.

In tutte le sue scelte si respirava l'attenzione e la cura perché il periodo della permanenza dei bambini in colonia fosse tempo educativo; e questo comunicava alle educatrici, suore e laiche. Organizzava adeguatamente i loro turni di lavoro e di riposo; le sosteneva con la parola e con la sua presenza perché i loro interventi fossero a misura del bambino, delle sue esigenze; perché i bambini, a volte malinconici per l'assenza dei genitori, trovasse nelle attenzioni delicate degli adulti, calore e affetto. Le stava a cuore l'animazione del tempo libero e la formazione spirituale, espressa attraverso una

efficace collaborazione con seminaristi e laici animatori. La riflessione del mattino era uno dei momenti centrali della vita di colonia.

Suor Francesca era esigente nella disciplina, ma anche duttile; c'erano gli orari da rispettare, ma non dovevano essere a scapito della distensione e serenità degli ospiti.

La sua era una presenza fraterna, autorevole. Ricordiamo il suo esempio di sorella attenta e delicata, sollecita e premurosa. Ci animava nei momenti di fatica e di stanchezza e aveva per noi e per i vari collaboratori profonda gratitudine per il servizio offerto. Certo aveva anche dei limiti: abbiamo avuto la gioia di scoprire come, con il passare degli anni, alcune rigidità si andavano componendo nella scioltezza, nella comprensione, in una collaborazione sempre più alla pari. Portiamo nel cuore un ricordo grato.

suor Bruna Marcon e suor Laura Scotton

Suor Francesca è arrivata nella nostra comunità nell'aprile del 2005 dopo l'impegnativa esperienza del ritiro della comunità elisabettina da Badia a Settimo (FI). La sua personalità, il tratto gentile, i suoi atteggiamenti cordiali e rispettosi le hanno conquistato subito la stima, la benevolenza e la simpatia di tutte noi. Le sue giornate erano intessute di preghiera personale in cui coltivava l'intimità con Dio, ma la sua era anche una preghiera universale: portava con sé il Vangelo e il giornale. Amava essere presente a tutti i momenti comunitari e vi partecipava con vivacità ed entusiasmo. Fu sempre attenta a cogliere le opportunità di offrire piccoli servizi a chiunque si trovasse in necessità. Leggeva molto e ci coinvolgeva aggiornandoci su fatti e problematiche riportate dal quotidiano. Il trasferimento nell'infermeria di

Casa Madre non fu indolore, perché amava molto la sua comunità, ma lo accettò con serenità e incondizionato abbandono nel Signore. Era suo grande desiderio tornare fra noi almeno per un giorno: un desiderio rimasto insoddisfatto. L'Immacolata di Lourdes è venuta silenziosamente a prenderla e ad accogliere il suo ultimo "eccomi"!.... Grazie, suor Francesca. Siamo certe che ora ci aiuterai in modo specialissimo ad essere fedeli alla vocazione ricevuta.

Le sorelle della comunità di Montegrotto



suor Berenice Ferrari
nata a Teolo (PD)
il 18 aprile 1916
morta a Zovon di Vo' (PD)
il 17 febbraio 2010

Suor Berenice non lasciò proprio giovanissima Teolo, ridente località sui colli Euganei, dove era nata nell'aprile del 1916: infatti iniziò a venticinque anni il cammino formativo che l'avrebbe preparata a rispondere alla chiamata del Signore. Nell'ottobre del 1941 entrò nel postulato delle suore elisabettine cui seguì il noviziato; fece la prima professione religiosa il primo maggio del 1944.

Tutta la sua vita fu dedicata all'educazione: dei bambini nella scuola materna, degli adolescenti nelle varie attività pastorali in parrocchia.

Fece la sua prima esperienza ad Orgiano (VI) dove rimase dieci anni, poi passò a Caselle di Santa Maria di Sala (VE), qui si sperimentò

anche come superiora della comunità, esperienza che continuò a Stevenà di Caneva e a Morsano al Tagliamento in provincia di Pordenone, nella scuola materna di Brugine (PD) e nella comunità presso l'Opera Antoniana in Padova.

Nel 1975 fu inviata nella comunità della scuola materna di Ponte di Brenta (PD) e poi in quella di Sarmeola (PD). A Sarmeola suor Berenice rimase per quattordici anni e fu una presenza preziosa sia per la comunità religiosa sia per quella della parrocchia: testimone serena, convinta e convincente di una vita ispirata al vangelo. Nel 1993 si ritirò nella comunità "San Giuseppe" di Zovon di Vo' dove, fino a quando la salute glielo permise, fu generosa e attenta "sorella in servizio": servizi domestici ma impresiositi da intenzioni "missionarie" che la preghiera alimentava quotidianamente. Il declinare delle forze e l'insorgere di problemi connessi all'età resero un po' tribolati gli ultimi anni di suor Berenice che però seppe accogliere fiduciosa la volontà del suo Signore che venne, quasi di sorpresa, ma lei era pronta.

Ho conosciuto suor Berenice a Zovon: una donna saggia, di grande equilibrio, sostenuta e guidata dalla fede che ne fortificava la volontà. Era in età avanzata, ma aveva conservato una "grinta" invidiabile, sempre desiderosa di rendersi utile alla comunità per quanto poteva. Quando le forze sono venute meno diceva spesso: «Non sono di aiuto nei vari servizi di cui la comunità ha bisogno, ma prego molto per tutte e ciascuna sorella e spero che il Signore ne tenga conto». La preghiera, sì; lei amava pregare. Ogni giorno faceva un'ora di adorazione davanti al Santissimo esposto: a Gesù presentava i bisogni della famiglia elisabetta, della

Chiesa e del mondo tutto. Pregava in modo particolare per le vocazioni sacerdotali e religiose.

La fedeltà nelle grandi come nelle piccole cose era una sua caratteristica, quando non poteva essere presente e puntuale ai momenti comunitari si rammaricava. Ricordava con gratitudine, e una certa nostalgia, gli anni trascorsi nell'attività pastorale nelle varie parrocchie in cui era vissuta, donando il meglio di sé con amore e disponibilità. Riceveva frequenti visite: anche dopo molti anni le persone venivano a trovarla riconoscenti per quanto avevano ricevuto. Ora, dopo aver combattuto la buona battaglia, è ritornata alla Casa del Padre, per godere la pienezza del suo amore.

suor Piacostanza Steffan



**suor Amedea Sabbadin
nata il 9 dicembre 1923
a S. Eufemia di Borgorico (PD)
morta il 20 febbraio 2010
a Taggì di Villafranca (PD)**

Delfina Sabbadin, suor Amedea, in piena guerra mondiale lasciò il suo tranquillo paese di campagna, S. Eufemia di Borgorico dove era nata nel dicembre del 1923, per la meno sicura città di Padova pur di rispondere senza indugio all'invito del Signore: aveva quasi diciannove anni. Il periodo di postulato e i due anni di noviziato confermarono la sua scelta di vita, essere suora francescana elisabetta, e il 3 maggio 1945 fece la prima professione a Taggì di Villafranca.

Fu subito inviata nella comunità in servizio presso l'ospedale civile di Padova dove frequentò la scuola convitto e per undici anni esercitò la professione infermieristica.

Poi per tre anni visse a Trieste e frequentò il corso per maestre secondo il metodo Montessori, quindi per cinque anni si prese cura dei bambini ospitati a Ca' Falier di Asolo (TV) e per tre curò la formazione religiosa degli alunni dell'Istituto "E. Vendramini" Arcella - Padova. Una preparazione ed esperienza così varia si rivelò quanto mai preziosa in missione.

Approdò a Misurata, in Libia, nel 1969 dove rimase un tempo brevissimo, intenso e doloroso a causa del rimpatrio forzato l'anno seguente.

Rimase in Italia per tre anni, accanto ai bambini del Preventorio "Raggio di Sole" di Barbarano Vicentino. Nel 1973 ripartì per la missione e fu la volta dell'Alto Egitto. Nei dispensari di Neqada e Maghagha dette nuovamente prova di instancabile e generoso servizio ai poveri.

Nel 1987 fu trasferita in Sudan, nell'ospedale di Safia: vi rimase quattro anni; poi, provata dalle fatiche del clima, rientrò in Italia; per un anno fu a Petrosino (TP) e quindi ripartì per l'Egitto e vi rimase fino al 2002 quando età e salute non le permisero più di sopportare le fatiche della missione.

Visse gli ultimi anni tra Roma, comunità "Mater Laetitia", e l'infermeria di Casa Madre prima e quella di Taggì poi, ma fu sempre in missione con il cuore e la preghiera incessante. La testimonianza delle sorelle di Egitto-Sudan sono una voce insostituibile per dire bene di questa sorella umile, serena, laboriosa, dalla fede semplice e operativa che le sue mani hanno tradotto in soccorso e cura di tanti malati.

La posta elettronica ci ha informato in tempo reale della morte di suor Amedea. La notizia è circolata veloce tra noi, suscitando sorpresa e rammarico, pur essendo a conoscenza della sua malattia. Tutte siamo andate con la memoria ai ricordi della sua presenza in Egitto-Sudan soprattutto nelle comunità dove lei è stata: Maghagha, Neqada, Safia. Il rimpatrio per motivi di salute è stato sofferto; avrebbe voluto restare in missione, perché forte era in lei l'ansia missionaria. Infatti dove è stata, ha spiegato il suo servizio con competenza, professionalità ma soprattutto con amore verso tutti. Il desiderio di poter tornare in Egitto è sempre stato vivo e, nonostante la salute precaria, ha avuto il coraggio di manifestarlo, avendone come risposta di continuare ad essere missionaria a Roma prima e nell'infermeria poi. Ricordiamo con gratitudine quanto suor Amedea fosse attiva, pur nella fatica dovuta al clima e alla lingua: faceva un po' fatica ad esprimersi, ma tutti comprendevano il "suo linguaggio concreto": il suo modo di curare, medicare, ascoltare le richieste, il suo servizio ammirabile e instancabile espresso con semplicità francescana.

Dalla gente era conosciuta come la suora aganabeia (= straniera), che si prodigava con pazienza, bontà, dicendo a tutti la misericordia di Dio Padre. Sapeva raccontare il vangelo con la vita, anche ai musulmani.... Diceva spesso: «Nel mio operare ho presente le parole di madre Elisabetta: la carità sia il vostro distintivo». Anche in comunità è sempre stata una presenza positiva e propositiva. Quando qualcuna di noi veniva temporaneamente in Italia era curiosa di sapere della "sua" gente e faceva tante domande su persone e luoghi che conosceva e spesso con le lacrime agli occhi di-

ceva: «Il mio corpo è qui, ma il mio cuore è in missione e volentieri offro le mie sofferenze per la Delegazione di Egitto-Sudan».

Grazie, suor Amedea; ti chiediamo di continuare a restarci vicine dal cielo, chiedi per noi al Signore che ci doni un cuore grande e che ci aiuti a sentire sempre di più l'ansia apostolica e salvifica, ma soprattutto che siamo vere ed autentiche elisabettine, donne evangeliche, perché anche noi, come per te oggi, possiamo sentirci dire dal Signore: *Vieni serva buona e fedele prendi parte della mia gioia. Sentiamo viva la tua presenza in mezzo a noi e vorremmo essere contagiate dal tuo sorriso e dalla tua semplicità».*

Le sorelle di Egitto e Sudan



suor Terenzia Sonogo
nata a Cordignano (TV)
il 5 luglio 1917
morta a Pordenone
il 24 febbraio 2010

Assunta Sonogo, suor Terenzia, nacque a Cordignano un grosso centro agricolo della Comunità montana delle Prealpi Trevigiane, nel luglio del 1917. A quasi vent'anni partì per Padova per verificare, nel postulato e nel noviziato delle suore francescane elisabettine, la propria scelta vocazionale. Il percorso della formazione iniziale la confermò, così il 2 ottobre del 1939 fece la prima professione religiosa e iniziò a condividere pienamente vita e missione della famiglia elisabettina. Dopo una prima

esperienza nella comunità parrocchiale di S. Eufemia di Borgoricco (PD) fu avviata al servizio infermieristico più congeniale alla sua personalità. Da allora suor Terenzia fu sempre accanto a persone in difficoltà, per malattia o per altre ragioni, a testimoniare il vangelo della carità. Per diciassette anni si prese cura dei degenti nell'ospedale psichiatrico di Brusegana (PD) quindi fu superiora della comunità in servizio presso le Carceri Giudiziarie femminili di Padova: un mandato e un compito che la coinvolse in modo profondo. Nel 1962 fu inviata come superiora nella Casa di riposo di Cavarzere (VE) prima e all'"Umberto I" di Pordenone poi. Terminato questo mandato continuò a prendersi cura degli anziani nella Casa di Riposo "Ca' Araldi" di Noventa Vicentina. Nel 1975, temprata e preparata da tante esperienze, fu trasferita all'OPSA di Sarmeola di Rubano (PD) e per quindici anni fu accanto agli ospiti di quella "cittadella della carità".

Da qui passò nella comunità "Maria SS. Assunta" di Zovon di Vo', dapprima impegnata nell'assistenza delle sorelle anziane là residenti e poi come suora in riposo. Quando la sua salute si fece più cagionevole, fu avvicinata alla terra d'origine; a Pordenone, nella comunità "S. Maria degli Angeli", trascorse, serena e affidata al Signore, gli ultimi due anni della sua vita.

Suor Terenzia è vissuta nella nostra comunità dal 1990 al 2007. Amava Dio e l'Istituto, ci ha lasciato in eredità la fedeltà amorosa alle piccole cose, l'amore alla preghiera e l'assiduità all'adorazione eucaristica che quotidianamente impreziosisce il tempo delle sorelle. Di lei ricordiamo una grande disponibilità al servizio, la costante serenità nonostante la vita le offrì anche

motivi di sofferenza. Nei suoi ultimi giorni ha manifestato il desiderio di rivedere le persone care, un desiderio che ci ha molto commosse e che abbiamo soddisfatto recandoci a Pordenone. Suor Terenzia gradì moltissimo la visita, ci manifestò ciò che portava in cuore e confessò: ora mi sento in pace e muoio contenta.

Ci ha lasciate dopo quindici giorni serena e pronta all'Incontro.

Le suore della comunità "Maria SS Assunta" - Zovon di Vo'



suor Maria Candiago
nata a Sossano (VI)
il 22 maggio 1930
morta a Pordenone
il 7 marzo 2010

Suor Maria, nata nel giorno di santa Rita ne prese il nome e fu sempre devotissima della "sua" santa. A diciotto anni lasciò Sossano (VI) - dove era nata nel 1930 - determinata a consegnarsi al Signore Gesù affascinata dal carisma di madre Elisabetta Vendramini le cui figlie aveva avuto occasione di frequentare e "scrutare" nella vicina Noventa Vicentina. Il cammino formativo del postulato e noviziato di Casa Madre confermò la sua scelta di vita e il 2 maggio 1951 fece la prima professione religiosa. Suor Maria fu subito inserita nella comunità in servizio presso l'Ospedale Civile di Padova, dove frequentò il corso per infermiere professionali e per sedici anni operò in qualità di caposala. Incominciò così quella che ben si può dire

"una vita accanto alla persona ammalata": trentuno anni di corsia ospedaliera. Dopo l'Ospedale di Padova testimoniò l'attenzione e cura per l'ammalato nell'ospedale maggiore di Trieste e in quello di Asolo (TV) quindi, per sei anni, curò gli anziani nella Casa di riposo "Umberto I" di Pordenone.

Nel 1991 iniziò una nuova esperienza: fu superiora della comunità "Mater Ecclesiae" di Fietta di Paderno del Grappa (TV) e assicurò l'assistenza infermieristica agli ospiti di quella Casa di esercizi spirituali. Concluso il mandato, per un breve periodo fece l'infermiera prima delle sorelle ammalate nell'infermeria di Pordenone e poi a domicilio nella cittadina di Oderzo (TV). Ma nel 2001, per la cattiva condizione della sua salute - da molti anni infatti sperimentava su di sé la fatica della malattia - si ritirò dalla piena attività. Ritornò a Pordenone e fu una preziosa presenza nella comunità "E. Vendramini".

La sua lunga esperienza accanto all'ammalato l'aveva resa attenta e consapevole delle proprie condizioni fisiche, tuttavia suor Maria visse con dignità e serena pazienza le sue infermità; di più, le visse come partecipazione alle sofferenze di molti, come "missione" che le permise di poter giungere, consapevole e pronta, al "tutto è compiuto" a imitazione di Gesù.

Suor Maria Candiago ha vissuto con noi quasi nove anni. La ricordiamo nelle scorse primavere, quando la natura si risveglia, raggiungere con lena qualche luogo appartato e tranquillo, dove raccogliere germogli di piante da lei conosciute con cui preparare ottimi risotti per la comunità.

Era il suo modo di tonificare le energie personali a contatto con la natura che in questa stagione "scoppia" di vita, era per lei come un

“riposo” e un contemplare Dio nel creato. Per tanti anni ha lottato contro le malattie curandosi con impegno. Anche nell'ultimo periodo ha combattuto tenacemente il male. Alla fine dello scorso mese di gennaio però, quando ha capito che il suo tempo diventava “breve”, ha chiesto di ricevere l'unzione degli infermi dalle mani di monsignor Basilio Danelon. Abbiamo pregato assieme in una celebrazione del sacramento ricca e toccante: «L'anima mia ha sete del Dio vivente..., ... corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù».

Tutta la vita di suor Maria è stata preparazione all'incontro con Dio così sempre impegnata nelle opere di misericordia: per molti anni, come infermiera, ha manifestato attenzione e competenza.

Ultimamente dimostrava una grande attenzione e impegno per procurare il cibo a chi lo chiedeva avendone bisogno. «Venite benedetti del Padre mio, perché ho avuto fame, ero straniero, malato... e mi avete soccorso»: questo era alla base del suo impegno quotidiano e della sua spiritualità. Nell'offerta della sua giornata e nella sua preghiera erano sempre presenti le persone care: le consorelle, l'Istituto e i suoi familiari con cui condivideva gioie e preoccupazioni. Aspirava a unirsi al Signore ogni ora del giorno e della notte e a fare tutto per amore. Gli ultimi mesi sono stati di prova e di grande sofferenza finché il mattino di domenica 7 marzo all'ospedale di Pordenone, quasi inavvertitamente, è passata a miglior vita.

Don Bernardino Del Col, cappellano dell'ospedale, al funerale nel duomo di S. Marco circondato da otto sacerdoti, ha detto che in quella eucaristia stavamo celebrando le nozze di suor Maria con il suo Sposo con

il quale era diventata una cosa sola e viveva la gioia sublime di essere con lui. È stata descritta come donna di servizio e di umiltà, di poche parole, ma incisive; donna della sofferenza in un calvario vissuto con amore in unione a Cristo.

Abbiamo celebrato il funerale mercoledì 10 marzo in una giornata di vento e neve che ostacolava gli spostamenti. Sotto la neve che cadeva abbiamo accompagnato suor Maria alla sua ultima dimora nella sua terra natale a Colloredo di Sosano. Il giorno successivo il sole era tornato a splendere: qualcuno ha osservato che suor Maria ha voluto lasciarsi un messaggio, un segno di candore, un ricordo di come le cose di questo mondo sono passeggere e fugaci.

La comunità “E. Vendramini” - Pordenone



suor Albana Bressan
nata a Vescovana (PD)
il 7 dicembre 1924
morta a Taggi di Villafanca (PD)
il 12 marzo 2010

Elda Bressan, suor Albana, poco più che diciottenne, iniziò il cammino formativo che l'avrebbe confermata nella sua scelta vocazionale e preparata ad essere suora elisabettina. Fece la prima professione religiosa il 3 ottobre 1945 e iniziò la sua lunga missione accanto alla persona malata o comunque bisognosa di cure. Nell'ospedale maggiore di Trieste e poi nella Casa di riposo “Santi Giovanni e Paolo” di Venezia fece le sue prime esperienze, che

interuppe per un periodo di malattia. Una volta ristabilitasi operò presso la Casa di cura “Zoldan” in Padova e quindi, per quattordici anni, nella Casa di riposo di Cavarzere (VE). Da qui ritornò a Venezia all'ospedale cronici; nel 1965 fu inviata a Catanzaro nel sanatorio “Madonna dei Cieli”, dove visse un periodo molto intenso che suor Albana ricordava sempre con nostalgia. Poi, come superiora, avviò la comunità elisabettina presso l'Istituto socio-educativo-assistenziale “S. Francesco” di Vasto Marina (CH). Concluso il mandato fece una breve parentesi di servizio nell'infermeria di Casa Madre poi, per quindici anni, si prese cura degli anziani nella Casa di Riposo “Umberto I” di Pordenone.

Qui diede un tocco personale al clima, talvolta così poco vivace nelle residenze per anziani, celebrando sempre il Natale come festa della vita, allestendo un presepe che diveniva luogo cui convergeva tutta la “casa”.

Ogni anno impegnava energie, fantasia, tempo libero, coinvolgeva molti nella sua “impresa”; era una “catechesi” semplice tuttavia lasciava il segno: accanto ai personaggi e al paesaggio tipico di Betlemme di 2000 anni fa sapeva, di volta in volta, affiancare delle “figure” che inserivano il Presepe nella storia attuale. Anche quando andò a Taggi, comunità s. Francesco, e poi a Zovon, comunità “Maria SS Assunta”, coinvolse le sorelle per allestire, da degna seguace di san Francesco, il presepe. Nell'estate del 2008 la salute di suor Albana, sempre un po' cagionevole, ebbe un peggioramento e fu necessario scegliere per lei l'ambiente protetto dell'infermeria dove il Signore portò a compimento in lei l'opera iniziata nel Fonte battesimale e confermata con la professione religiosa.

Suor Albana è rimasta con noi solo cinque anni, un periodo breve ma delicato perché è stato quello in cui lei ha vissuto l'esperienza del cambio di “missione”: dal servizio attivo a quello passivo, senza le fatiche, le ricompense, le distrazioni del “fare” per concentrarsi sulla vita di comunione con le sorelle e con il Signore. Suor Albana era una suora impegnata ad amare Dio, ad essere disponibile per aiutare le sorelle; non risparmiava le sue energie anche se ne aveva poche, oramai, ed era felice di rendersi utile dando il suo contributo. Amava la vita comune nelle sue varie espressioni, ed essendo molto creativa, il presepe era la sua grande passione, era attenta a dare tono di festa alle varie ricorrenze con versi, canti, addobbi.... Amava la natura, sapeva cogliere il bello e goderne. Abbiamo ammirato la sua docilità nell'accogliere di ritirarsi nell'infermeria di Taggi; è stato un tempo breve, poi l'Incontro con il suo Signore.

Comunità “Maria SS. Assunta” - Zovon



suor Piagiovanne Coppe
nata a Segusino (TV)
il 19 aprile 1924
morta a Padova
il 16 marzo 2010

Suor Piagiovanne, Marina Coppe, si determinò a seguire Gesù nella vita religiosa in età matura, per i suoi tempi, infatti - nata a Segusino (TV) nell'aprile del 1924 - approdò al postulato delle suore elisabettine

nell'autunno del 1948. La formazione iniziale in noviziato la confermò nella sua decisione, così il 2 maggio del 1951 fece la prima professione religiosa; le fu chiesto di testimoniare il Signore Gesù amando e curando gli ammalati con il suo cuore. Suor Piagiovanna ebbe modo di esercitarsi in tale missione in svariate sedi: Trieste - ospedale maggiore e ospedale sanatoriale "S. M. Maddalena"; Catanzaro - sanatorio "Ciaccio"; Roma - clinica "Morelli"; Padova - clinica "Morgagni"; Maghaha Alto Egitto - ospedale governativo.

Rientrata in Italia fu disponibile per l'ospedale geriatrico in Padova e per la Casa di Riposo "Serra" a Cocconato (AT). Nel 1986 fu inviata a Zovon di Vo' (PD), comunità "San Giuseppe", in un primo tempo per assistere le sorelle anziane là residenti e poi vi rimase come "suora in riposo". Suor Piagiovanna aveva il "pollice verde" come si usa dire; le sue cure alle piante sortivano risultati sorprendenti. Godeva di dare luce e bellezza a certi angoli del plesso di Zovon con la fioritura esuberante delle orchidee che lei riusciva a far rifiorire per molti anni. Sembrava trasferisse e volesse far esprimere alle piante la sua attenzione per la vita, il suo amore per la bellezza.

Non amava parlare di questo e sfuggiva alle lodi per i risultati del suo giardinaggio, ma non era insensibile: il suo sguardo si faceva più luminoso per l'incoraggiamento ricevuto. La degenza in infermeria è stata breve; la malattia, per la quale non aveva mai chiesto particolari attenzioni, era già in stadio avanzato quando vi giunse. Furono due mesi che rivelarono una suor Piagiovanna amica di sorella morte, pronta e desiderosa di incontrare il Signore. Fu la sua ultima, bella e importante testimonianza.

Scrivere di suor Piagiovanna è, per me, un po' difficile: aveva una personalità poliedrica. Era una persona intelligente, generosa; originale, ricca di fantasia, una persona libera, spontanea nel parlare, nell'agire aperta a tutti e a tutto. Dimostrava una particolare sensibilità verso coloro che erano nel bisogno; pronta ad aiutare e desiderosa di risolvere, se poteva, i problemi di tutti, soprattutto delle famiglie e persone in difficoltà. Per queste sapeva privarsi di qualcosa di proprio e anche "fare la questuante" pur di essere loro di aiuto. Era molto devota della Madonna alla quale si rivolgeva con profonda fiducia nelle varie circostanze, coinvolgendo nella preghiera anche altre persone: Il Rosario era la sua "arma", affidava a Maria i casi più difficili, nello spirito della battaglia di Lepanto! Suor Piagiovanna ha conosciuto anche la sofferenza che ha superato nella fede e con la sua forza d'animo; ha vissuto la malattia con serenità circondata dall'aiuto e dalla attenzione delle sorelle. Ora, dopo breve periodo, che è stato grazia e purificazione, è ritornata alla casa del Padre che l'attendeva con le braccia aperte, è andata ad occupare il posto preparato per lei, fin dall'eternità.

suor Piacostanza Steffan



suor Eulogia Rossi
nata a Istrana (TV)
il 26 aprile 1930
morta a Padova
il 18 marzo 2010

Suor Elogia, Maria Rosa Rossi, in famiglia aveva imparato la fatica del lavoro impreziosita dalla preghiera: un "capitale" che tesoreggiò per tutta la vita. Con la prontezza dei semplici lasciò diciannovenne Istrana (TV), dove era nata nell'aprile del 1930, per seguire l'invito del Signore a confermare, con la consacrazione religiosa, le scelte evangeliche del suo battesimo.

Iniziò il postulato nella Casa Madre delle suore francescane elisabettine nel marzo del 1949 e dopo un sereno noviziato il 2 ottobre 1951 fece la prima professione. Visse i suoi primi anni di vita religiosa accanto ai bambini nelle scuole materne di Chiesanuova, di Limerina e di Borgoricco (PD); poi per alcuni anni si prese cura dei piccoli accolti nel pre-ventorio infantile di Colperer (BL) e nell'Istituto "Caenazzo" di Badia Polesine (RO) iniziando così una esperienza nuova: stare accanto a chi è, per motivi diversi, nella sofferenza. All'inizio del 1968 fu inserita nella comunità in servizio all'OPSA e per diciotto anni affiancò le sorelle impegnate nell'assistenza dei diversamente abili; una esperienza che la segnò positivamente e che poi mise a frutto nell'assistenza delle suore degenti nell'infermeria di Taggi dove fu trasferita nel 1986. Qui la sua disponibilità al servizio brillò in tutta la sua luce: per ventidue anni operò senza badare all'orario... e ciò le faceva perdonare qualche intemperanza di carattere. Lavorò senza prendersi cura di sé così quando la malattia si manifestò era già troppo tardi. Tutto fu veloce: il ricovero in ospedale e poi nell'infermeria di casa madre; giusto il tempo di accorgersi che aveva raggiunto la meta e che venivano impoverite di un'altra sorella che aveva fatto del servizio generoso il suo stile di vita.

«Quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo avete fatto a me». Suor Elogia ha vissuto una fede semplice, alimentata dalla preghiera che apprese in famiglia e che rafforzò nella vita religiosa. Su questo fondamento ha attinto la forza, l'amore, le energie per vivere lo spirito di madre Elisabetta nella sua vita, in modo particolare all'Opera della Provvidenza accanto ai diversamente abili e poi nell'infermeria di Taggi con le nostre sorelle anziane e malate. Di primo acchito si presentava un po' burbera, ma era un atteggiamento che nascondeva un cuore generoso; era, infatti sempre disponibile e attenta alle persone, soprattutto alle più bisognose, si impegnava a soddisfare le varie richieste purché le sorelle si sentissero bene. Da qualche anno la malattia, in modo subdolo, l'accompagnava. Poi il trasferimento a Monselice perché, lontana dall'ambiente infermieristico, potesse trovare spazi di riposo. L'aggravarsi della malattia e l'incontro con il Signore della vita ci ha colto di sorpresa. Il visitarla anche brevemente ci ha fatto riflettere come la sofferenza consuma e redime. Suor Elogia si è abbandonata al Signore, a colui che ha cercato e desiderato per tutta la sua vita.

Comunità "Regina Apostolorum" - Taggi



suor Monica Ciatto
nata a Padova
il 23 dicembre 1947
morta a Padova
il 5 aprile 2010

CON LA VESTE DI LINO PURO, SPLENDEnte nel ricOrdo

Suor Monica: una vita segnata molto presto dalla malattia e dalla grazia di viverla con chiara consapevolezza e del suo "prezzo" e del suo valore redentivo.

La cronaca della sua vita è molto breve, essenziale. Scelse giovanissima di consacrarsi al Signore, entrò adolescente nell'Ancellato delle suore elisabettine e a diciassette anni non ancora compiuti iniziò l'iter formativo in postulato cui seguì un sereno e intenso noviziato, un tempo di grazia nel quale già erano presenti voci "divergenti" che esploderanno con violenza nella società degli anni immediatamente successivi.

Il giorno 8 aprile del 1967 fece la prima professione religiosa. Nello iuniorato di Pordenone completò gli studi e nella scuola elementare "S. Giorgio" della stessa città fece la prima esperienza come insegnante.

Nel 1972 passò all'Istituto "Bettini" di Ponte di Brenta (PD); qui per diciotto anni insegnò con passione e competenza nonostante la malattia cominciasse a dare i suoi inequivocabili sintomi.

La diagnosi fu sconcertante da subito, suor Monica non si sentì sconfitta: continuò il suo lavoro e coltivò le amicizie: quelle "storiche" e quelle di cui la vita l'andava man mano arricchendo. La malattia quasi affinò la sua naturale sensibilità, non sparse l'acutezza delle sue osservazioni, spesso sorprendenti, la rese capace di solidarietà e di accoglienza.

Nel 1990, essendo divenuta troppo impegnativa la conduzione di una classe, passò nella vicina comunità educativa dove si prese cura degli ospiti dei gruppi famiglia, seguendoli nel doposcuola e rappresentando per ciascuno un riferimento insieme sicuro e denso di simpatia.

Nel 2006, per i problemi di salute che si andavano aggravando, entrò nell'am-

biente protetto dell'infermeria di Casa Madre. Furono quattro anni intensi, crocifiggenti il corpo e lo spirito; suor Monica li visse come poté: momenti di una certa leggerezza erano seguiti dalla paura della morte incombente; sempre la abitava la voglia di continuare a vivere, una tensione coraggiosa e sofferta, a volte contro ogni ragionevole attesa. Così fino al lunedì di Pasqua, quando non è stato più possibile arginare l'aggressione del male. "Tutto si compie", quindi, nella festa di Pasqua, quasi a conferma di una vita dolorosamente segnata dal mistero pasquale.

Stralcio dalla celebrazione esequiale:

Padre, abbraccia nella tua misericordia Monica, sorella e amica nostra. Di lei abbiamo ammirato il coraggio e la cocciuta determinazione a resistere alla malattia che ne ha devastato il corpo senza fiaccarne lo spirito.

Padre, noi non capiamo i tuoi disegni, aiutaci a non sfuggire al senso di tanta sofferenza e a viverla nel mistero della croce e della risurrezione del tuo Figlio.

suor Elena Callegaro

Ciao, suor Monica, non possiamo lasciarti andare senza dirti ad alta voce il nostro grazie. Con te, noi nella Comunità educativa "Bettini", abbiamo condiviso gli anni migliori in cui il dono della vita religiosa può esprimersi con maggiore consapevolezza e con viva passione.

Quando la tua malattia non ti ha più permesso di darti a tempo pieno nella scuola sei passata a servire nella comunità accanto, per insegnare nel doposcuola a bimbi bisognosi dei tuoi ritmi, della tua calma, della tua pazienza e anche del tuo passo spesso insicuro. Per tutto questo, naturalmente comprendevi "i piccoli", che

facilmente apprendevano da te e ti cercavano perché la tua risposta era sempre considerata la migliore: "suor Monica, sei un mito, sai tutto" essi dicevano.

Grazie, cara Monica, perché ci hai concretamente mostrato altri modi di guardare la vita, ci hai permesso di volerti bene, di prenderti cura di te, ci hai insegnato a scomodarci, a relativizzare i problemi, ad andare all'essenziale, a considerare ciò per cui valeva la pena spendere la vita.

Come voleva la nostra beata madre Fondatrice, hai "procurato il nostro avanzamento". Sì, possiamo dirlo, hai provocato la nostra disponibilità e spesso ci hai portato a chiedere perdono del nostro peccato di auto-sufficienza.

Con il progredire della malattia dicevi che eri chiamata a vivere l'apostolato dell'impotenza, ma non ti lamentavi, pensavi sempre alle difficoltà, alle fatiche di altri. Ma proprio alla tua impotenza abbiamo confidato le nostre ansie, le nostre preoccupazioni poiché sapevamo che tu conservavi ogni cosa e la consegnavi con la tua sofferenza.

Il tuo amore alla vita, alla natura, alle bellezze del creato, ha portato piccoli e grandi ad aprire gli occhi e a ringraziare per tutto ciò che spesso passa inosservato per la fretta e ... il troppo da fare.

Negli ultimi anni vissuti nell'infermeria, pur nella sofferenza che progrediva giorno dopo giorno, riuscivi a godere delle piccole cose; tutte noi ti eravamo presenti come lo erano i tuoi familiari con i loro eventi tristi e gioiosi e fino all'ultimo hai continuato ad infondere fiducia, ad incoraggiare. «La pazienza» dicevi, «è una virtù obbligatoria per vivere serenamente».

Grazie, Monica, per ciò che sei stata per ciascuna di noi, per ciascuno dei "tuoi"

bimbi che con te sono cresciuti e che con noi e con coloro che ti hanno amato ti dicono il loro grazie. Ora sei con il Signore. Sostienici con la tua preghiera presso di lui, perché come te possiamo compiere, quanto la sua Volontà ci chiede. Ciao, sorella Monica.

Comunità educativa "Bettini"

Il nostro ricordo affettuoso e riconoscente va anche a suor Antonia Mikhail, suor Ilde Tosatto, suor Rosangelica Condolo e a suor Piadiletta Facco tornate alla casa del Padre successivamente.

Di loro daremo testimonianza nel prossimo numero.

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di

suor Lucia Agban
suor Anna Maria Mimo
suor Ragia Karam

la sorella di

suor Gemma Imparato
suor Annacecilia Nanin
suor Gemmapia Rossi
suor Giannalbina Rossi

il fratello di

suor Desiderata Galiazzo
suor Antonelda Meggiorin
suor Annalibera Zanetti.



Suore terziarie francescane elisabettine

VEDI E VIENI!

Proposte estive per giovani

VOLONTARIATO e FRATERNITÀ

“Non passare oltre...”

Ti proponiamo

- Alcune ore di *servizio* al giorno;
- gesti semplici di condivisione e amicizia verso persone in situazione di disagio.
- La *preghiera* che accompagna e illumina l'esperienza;
- l'*ascolto della Parola* di Dio e l'immediato *confronto sul vissuto* nelle esperienze di servizio.

A PADOVA

β **1-8 agosto 2010**

Per informazioni

suor Paola Cover

paola.cover@alice.it - tel. 049.9933009

cell. 338.8418919

Iscrizioni entro il 25 luglio 2010

ESPERIENZE DI SPIRITUALITÀ

ad Assisi

In collaborazione con i frati minori conventuali del Sacro Convento di Assisi

Per **adolescenti** (14-17 anni)

β **12-17 luglio 2010**

β **19-24 luglio 2010**

Per **giovani** (18-32 anni)

β **11-14 agosto 2010**

β **18-21 agosto 2010**

Per informazioni

suor Lina Lago e suor Emiliana Norbiato

assisi@elisabettine.it - tel. 075.816057

SULLE ORME di FRANCESCO e di PAOLO

A piedi Assisi – Roma

β **8-15 agosto 2010**

Un cammino

per condividere
ciò che è essenziale,
contemplare
la bellezza del creato,
sentirci fratelli e crescere nell'appartenenza alla
Chiesa accogliendo la ricchezza
del messaggio evangelico.

Per informazioni

suor Lina Lago e suor Isabella Calaon

linalago@libero.it - tel. 075.816057

isabc@libero.it - tel. 0424.32489

Iscrizioni entro il 31 luglio 2010

Visita il sito

www.elisabettine.info

⇒ **pastorale giovanile**